CLXXXVII SEDUTA

MARTEDÌ 5 OTTOBRE 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 7401

Disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(559)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 7408
BRAITENBERG 7409
CIANCA 7408
SALARI 7417

Interrogazioni:

Svolgimento:

ASARO 7407
BARDELLINI 7401
BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 7402, 7403
BRASCHI 7408
PICCHIOTTI 7403
ROFFI 7404, 7406
RUSSO Luigi 7405
RUSSO Salvatore 7402
SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* 7405, 7406, 7407

La seduta è aperta alle ore 10.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 settembre, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Guglielmone per giorni 3, Papalia per giorni 5 e Turani per giorni 5.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima, rivolta dal senatore Negro al Ministro dell'interno, concerne il divieto dell'autorità di pubblica sicurezza ai lavoratori genovesi dell'industria di effettuare un comizio (165-*Urgenza*).

Poichè il senatore Negro non è presente, si intende che l'abbia ritirata.

Segue un'interrogazione dei senatori Roffi e Bardellini al Ministro dell'interno (170-*Urgenza*).

BARDELLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDELLINI. L'interrogazione è ormai superata; essa infatti riguardava il divieto di un Questore per la esposizione di un quadro raffigurante un episodio della lotta nel Delta e mirava a far revocare il provvedimento.

PRESIDENTE. Intende allora ritirarla?

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

BARDELLINI. Naturalmente, ma deploro il ritardo nella risposta.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il ritardo non dipende dal Governo che è sempre agli ordini del Senato per rispondere alle interrogazioni che vengono poste all'ordine del giorno.

BARDELLINI. Deploro il fatto che una interrogazione che era stata presentata con carattere di urgenza si sia iscritta all'ordine del giorno dopo sei mesi.

PRESIDENTE. Sia chiaro che il ritardo non dipende neanche dalla Presidenza del Senato.

Segue un'interrogazione del senatore Russo Salvatore al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Per sapere se è a conoscenza che Villadoro, frazione del comune di Nicosia con circa 2.000 abitanti e lontana 18 chilometri dal Comune di capoluogo: 1° è sfornita di farmacia; 2° manca dell'impianto di luce elettrica; 3° il cimitero è sprovvisto di camera mortuaria (ultimamente si è dovuto procedere all'autopsia di una donna uccisa, all'aperto e in presenza della popolazione); 4° non esiste una rivendita di valori bollati tanto che bisogna percorrere 18 chilometri per acquistare un foglio di carta bollata » (181).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nella pianta organica delle farmacie della provincia di Enna è prevista una farmacia avente sede a Villadoro. E nel 1950, la Prefettura di Enna la mise a concorso. Ma i vincitori del concorso rinunciarono ad esercitarla. Il comune di Nicosia, cui Villadoro appartiene, ha poi deciso di istituirvi un armadio farmaceutico e, per procurarsi i fondi occorrenti, ha chiesto un sussidio all'Assessorato regionale della sanità, facendo presente la propria situazione deficitaria.

Per l'energia elettrica, il Comune ha in corso la pratica per allacciare la frazione alla rete della Società generale elettrica della Sicilia, fruendo della legge 3 agosto 1949, n. 589.

Pure in base a quella legge il Comune ha chiesto al Ministero dei lavori pubblici trenta milioni per opere al cimitero di Villadoro: detto Ministero ha assicurato che la richiesta sarà tenuta presente in sede di formazione di futuri programmi.

Quanto ai valori bollati è stato accertato che, a Villadoro, esiste una rivendita di generi di monopolio, ma non vi sono spacci di valori bollati. Il gestore della rivendita prelevò, anni fa, valori bollati per circa lire diecimila ma, per l'assoluta mancanza di acquirenti, fu costretto a rivenderli ad un distributore secondario di Nicosia. Ciò nonostante, l'Intendenza di finanza di Enna ha recentemente invitato il rivenditore di Villadoro a richiedere l'autorizzazione a vendere valori bollati.

PRESIDENTE. Il senatore Russo Salvatore ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUSSO SALVATORE. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario per queste informazioni; però non posso fare a meno di segnalare al Senato come dopo circa un secolo dall'unità d'Italia a Villadoro si vive una vita bestiale e primitiva.

Ho visitato questa frazione e ho notato tra l'altro che esistono in questo Comune di duemila abitanti due sole aule scolastiche con cinque turni al giorno. Inoltre uno stradale che era stato iniziato non so quanti anni fa è stato interrotto proprio alle porte del paese. Desta meraviglia poi il fatto che le Prefetture, che sono tanto sollecite nel maltrattare le amministrazioni di sinistra, non abbiano in tutti questi anni messo in evidenza la situazione di questa povera frazione che fa parte di un Comune dove sono ventiquattro famiglie baronali, che hanno sempre pensato a mettere a posto le proprie strade, a ben sistemare gli stemmi nei loro palazzi, ma mai hanno pensato a questi poveri abitanti di Villadoro, che hanno soltanto un compito: lavorare mattina e sera per fornire primizie e ricchezze a queste nobili famiglie.

PRESIDENTE. Segue una interrogazione del senatore Mancino al Ministro dell'interno circa interferenze che sarebbero state esercitate dal prefetto di Potenza sulla assegnazione di piante di essenza forte ai cittadini del comune di Ripacandida (321-*Urgenza*).

Poichè il senatore Mancino non è presente, la interrogazione si intende ritirata.

Segue un'interrogazione dei senatori Picchiotti e Giustarini al Ministro dell'interno ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

« Per conoscere le ragioni che hanno determinato l'arresto di 11 assegnatari di terre in Ponteginori (Volterra) i quali giustamente si sono rifiutati di subire arbitrarie imposizioni dei dirigenti dell'Ente Maremma » (396).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Gli assegnatari cui l'interrogazione si riferisce, come molti altri, avevano riconosciuto quali erano i loro debiti verso l'Ente maremma per aratura, sementi, concimi ed avevano concordato che avrebbero estinto quei debiti al momento della trebbiatura rilasciando all'Ente un equivalente quantitativo di grano.

Malgrado questo preciso impegno, gli assegnatari cui l'interrogazione si riferisce — a differenza di molti altri — pretesero il 26 luglio, durante la trebbiatura al podere « Nuovo » in comune di Ponteginori, località San Maurizio, di non adempiere all'impegno assunto, e cioè di non rilasciare all'Ente maremma il grano dovuto. Il rappresentante dell'Ente, dopo aver vanamente tentato di convincerli a rispettare l'impegno, dispose, di fronte al loro persistente rifiuto, che la trebbiatrice venisse allontanata dal podere e trasferita presso altri assegnatari che erano pronti ad adempiere all'impegno stesso. Allora gli undici assegnatari cui l'interrogazione si riferisce, per impedire lo spostamento della trebbiatrice, circondarono il trattore, salirono sui cingoli e impedirono al trattorista di partire.

I carabinieri, intervenuti, procedettero all'arresto dei responsabili, che vennero denunziati all'Autorità giudiziaria per il reato di violenza privata aggravata.

Il Prefetto di Pisa convocò il 28 luglio il rappresentante dell'Ente maremma e il rappresentante degli assegnatari allo scopo di chiarire i doveri e gli obblighi reciproci, anche in riferimento a quanto era accaduto a Ponteginori. Fu, di nuovo, raggiunta un'intesa.

Gli assegnatari arrestati — che, dopo essere stati interrogati dal Pretore di Volterra, vennero messi in libertà — pagarono poi parte in contanti e parte in grano, quanto dovuto per aratura, sementi e concimi all'Ente Maremma, nonchè le spese giudiziali per un sequestro cui la loro inadempienza aveva dato luogo, e ristabilirono normali rapporti con l'Ente stesso, senza dar più luogo ad alcun rilievo.

PRESIDENTE. Il senatore Picchiotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PICCHIOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è stupefacente sentire queste risposte quando i fatti contrastano in modo clamoroso con queste dichiarazioni. Qui c'è ricatto e violenza che sono stati clamorosamente riconosciuti dal Procuratore della Repubblica di Pisa, visto che non soltanto sono stati messi in libertà, come dovuto, i contadini che usavano di un loro preciso diritto, ma lo stesso processo non avrà esito, e si è detto, nonostante che il reato sia di azione pubblica, che tutto è finito.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Se mi permette, le dirò che l'istruttoria è in corso.

PICCHIOTTI. È già finita.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No; le leggo una notizia proprio di ieri sera: « Relativo procedimento penale trovasi in stato avanzato istruttoria presso Procura Repubblica Pisa ».

PICCHIOTTI. Sì,... trovasi in stato avanzato come... le gestazioni o come questa interrogazione.

Undici contadini dunque sono stati arrestati sull'aia del contadino Gino Sinigaglia di Ponteginori ed insieme a costoro è stato fermato il dottor Virgilio Martoreschi, uomo di grande onestà, che difendeva il diritto assoluto di questi contadini a difendersi dal sopruso in atto che gli Enti di riforma ponevano in essere contro questa povera gente.

Il contratto di assegnazione, onorevole Sottosegretario, prevedeva il pagamento in danaro delle anticipazioni colturali entro il 31 agosto 1953. Ora non si possono avere equivoci di fronte ad un contratto. L'episodio è avvenuto il 28 luglio. Ora, nonostante la data fissata sul contratto, si voleva togliere ai coloni tanto grano per il valore delle anticipazioni in modo che i contadini non avrebbero più avuto di che mangiare e ciò, come ripetesi, contro il contratto di assegnazione e contro i patti stabiliti.

Poichè giustamente i contadini resistevano a questa violenza, si pose in essere questo ricatto: o voi ci date tanto grano per un ammontare che copra il valore delle anticipazioni, o altrimenti noi vi portiamo via il trattore che vi abbiamo dato per effettuare la trebbiatura. I contadini hanno giustamente resistito, giustamente dico, poichè c'è infatti un articolo del Codice penale che dice, se non erro, che si può resistere alla violenza ingiusta. Allora gli altri, che sembra non conoscano il latinetto *qui jure suo utitur neminem ledet,* ma solo il diritto delle manette, li hanno fatti arrestare. Il Procuratore della Repubblica però li ha messi subito in libertà poichè evidentemente ha riconosciuto il buon diritto di questa gente.

Sarebbe ora che invece di inneggiare a questa grande opera di solidarietà con i contadini si incominciasse a trattarli meglio secondo giustizia e secondo gli impegni presi. Le parole volano ma i fatti rimangono. Non ci possono essere buoni rapporti quando si usano queste manifestazioni quotidiane di violenza contro questa povera gente. Lo scopo che si vuol perseguire è un altro e fazioso. Si dànno le terre ai contadini, le peggiori, si gravano di oneri che essi non possono sopportare per raggiungere questa finalità; dimostrare ai contadini che coloro che hanno voluto farli proprietari li hanno ingannati e per far loro esclamare: si stava meglio quando si stava peggio. Questa è la verità. I fatti parlano più chiaro delle vostre parole. Questa è la ragione per cui non solo non mi dichiaro soddisfatto, ma sono certo che di fronte a questo abuso l'Autorità giudiziaria, se ancora non l'ha detta, dovrà dire una parola di difesa per questa povera gente soggetta a ricatti e imposizioni nonostante le promesse verbali e scritte.

PRESIDENTE. Avverto che il senatore Cornaggia Medici ha trasformato in interrogazione con richiesta di risposta scritta l'interrogazione orale da lui rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri circa gli aumenti delle pigioni stabiliti dall'I.N.C.I.S. (84).

Segue un'interrogazione dei senatori Carelli ed Elia al Ministro del tesoro, riguardante il riconoscimento del diritto alla tredicesima mensilità ai congiunti dei caduti in guerra e ai mutilati incollocati (162).

Poichè nessuno dei due firmatari è presente, l'interrogazione si intende ritirata.

Seguono due interrogazioni dei senatori Banfi e Montagnani al Ministro della pubblica istruzione: la prima riguardante la proiezione di un film disposta nella ricorrenza del 25 aprile dal Provveditorato agli studi di Milano (290) e la seconda riguardante le disposizioni date in occasione dello svolgimento di un tema rivolto alla Comunità europea di difesa in alcuni licei di Milano e di altre città (292).

ROFFI Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROFFI. I senatori Banfi e Montagnani firmatari delle interrogazioni si scusano per la loro assenza e chiedono il rinvio dello svolgimento delle interrogazioni stesse.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, lo svolgimento delle interrogazioni dei senatori Banfi e Montagnani al Ministro della pubblica istruzione è rinviato ad altra seduta.

Segue una interrogazione del senatore Russo Luigi al Ministro della pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

« Per conoscere quale destino attenda la Villa delle Ginestre, sacra alle memorie di Giacomo Leopardi » (300).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Sopraintendente ai monumenti di Napoli ha effettivamente confermato la notizia di cui si fa eco l'onorevole interrogante circa il cattivo stato di conservazione della Villa delle Ginestre a Torre del Greco. La Villa, però, com'è noto, non è di proprietà dello Stato, per cui non è possibile realizzare un immediato intervento per il suo restauro.

L'attuale proprietaria, d'altronde, non è in grado di sostenere l'onere della spesa occorrente al restauro e al riassetto della Villa stessa. Il Ministero della pubblica istruzione tuttavia sta esaminando la possibilità di garantire la conservazione della Villa anche procedendo, se del caso, all'acquisto, a norma della legge 1° giugno 1939, n. 1089, delle parti della medesima legate alla memoria di Giacomo Leopardi.

PRESIDENTE. Il senatore Russo Luigi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUSSO LUIGI. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario di queste cortesi informazioni. Quando nel maggio scorso appresi che si progettava la vendita della Villa delle Ginestre ebbi un senso di preoccupazione perchè di solito avviene che quando un nuovo proprietario, con la boriosa faciloneria che è propria di certi arricchiti, entra in una vecchia casa carica di memorie, fa piazza pulita di ogni cosa — naturalmente anche i più modesti studiosi di letteratura sanno quale valore abbia la Villa delle Ginestre e nessuno si rassegnerebbe a vederla manomessa e profanata.

Lì poetò e soffrì il poeta e, per fortuna, la camera che fu sua conserva intatte reliquie che hanno il potere di suscitare nell'animo del visitatore profonde suggestioni: il letto di ferro, le assi, il tavolo, la poltrona, il fido bastone, la maschera che riproduce le ultime sembianze.

Non mi sembra giusto che tutto ciò sia esposto a seri pericoli.

Questi i motivi in sostanza della interrogazione. Si dice: la villa è proprietà privata, ma se non erro fu dichiarata a suo tempo di preminente interesse nazionale.

Il proprietario non ha i mezzi per provvedere ad urgenti restauri. Tra l'altro la villa subì danni a causa della guerra e pare che non si sia potuta perfezionare una pratica di risarcimento per danni bellici.

Insomma lo Stato non può intervenire per un verso, il proprietario per un altro e così certo il problema non si avvia a soluzione, se addirittura non peggiora.

Posso dichiararmi soddisfatto per un proposito contenuto nella risposta dell'onorevole Sottosegretario che cioè lo Stato si decida ad acquistare la villa. Le casse dello Stato non saranno certo rovinate da questo acquisto, che assicurerà al patrimonio nazionale una gemma e potrà trasformare la villa in un sacrario leopardiano.

Comunque nell'attesa che questa promessa si compia, nulla si trascuri affinchè nessuna ingiuria tocchi alle memorie di un poeta che tanto onora l'Italia e che è tra i poeti nostri più conosciuti ed ammirati nel mondo per la universalità dei motivi di dolore e d'amore cui è improntata la sua opera geniale.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Roffi al Ministro della pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

« Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per far cessare immediatamente la occupazione di alcune scuole della provincia di Ferrara da parte di reparti di carabinieri e di forze di pubblica sicurezza, occupazione avvenuta in questa primavera per accordi intercorsi tra il Questore e il Provveditore agli studi senza che nemmeno fossero sentiti i Sindaci dei Comuni che hanno la proprietà patrimoniale dei detti locali scolastici.

« L'interrogante fa presente che tale occupazione costituisce un gravissimo turbamento all'andamento degli esami in corso, e ha suscitato sdegno e allarme in tutta la popolazione » (338-*Urgenza*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Nel mese di giugno scorso il Prefetto di Ferrara, data la necessità di accasermare i reparti di polizia affluiti da altre zone per fronteggiare la situazione derivata dallo sciopero agricolo, avvertì il Provveditore agli studi che avrebbe dovuto precedere alla occupazione di alcuni locali scolastici.

Il Provveditore, preso atto delle ragioni di ordine pubblico che avevano imposto il provvedimento, non potè negare il proprio assenso; ottenne peraltro che l'occupazione fosse frazionata in diverse scuole, in modo da evitare la interruzione dell'attività scolastica, limitata del resto alle operazioni di scrutinio e di esame.

Il Ministero della pubblica istruzione è comunque intervenuto direttamente per sollecitare lo sgombero dei locali occupati, che fu effettuato il 2 luglio.

Il Provveditore agli studi ha assicurato che, tranne la rottura di alcuni vetri nella scuola di Mesola, nessun altro danno è stato arrecato al materiale o agli edifici scolastici.

PRESIDENTE. Il senatore Roffi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROFFI. Per quanto riguarda il comportamento del Ministero della pubblica istruzione debbo dirmi parzialmente soddisfatto, in quanto dalla risposta risulta che per lo meno il Ministero della pubblica istruzione ha tentato di fare sgombrare le scuole ed ha opposto una sia pur debole resistenza a questa occupazione che ha trasformato la provincia di Ferrara in una provincia quasi in stato di guerra per uno sciopero che in quell'epoca non aveva certamente rivestito quella gravità che rivestì successivamente proprio per effetto di questa invasione delle forze di polizia, le quali crearono quell'atmosfera, compirono quelle piacevolezze che furono compiute, come l'occupazione nottetempo delle case del popolo senza mandato di perquisizione, come lo scasso a mano armata dei cassetti per trovare i piani K nelle Case del popolo, come i furti di biciclette e il loro sucessivo danneggiamento passandoci sopra con i camion, ecc. ecc.

E le forze di polizia compirono altre cose che riguardano il Ministro dell'interno, per le quali cose colgo l'occasione di pregare la Presidenza di voler sollecitare la discussione di una interpellanza che ho presentato in materia. Comunque debbo deplorare che l'influenza del Ministero della pubblica istruzione sia stata molto scarsa, tanto che l'occupazione delle scuole è rimasta, e la rottura dei vetri è solo il meno, rispetto al disagio che si è venuto a creare soprattutto nei ragazzi che stavano facendo gli esami. Non sono d'accordo con l'onorevole Sottosegretario quando egli dice che le operazioni scolastiche erano « limitate » agli esami e agli scrutini, come se queste fossero operazioni meno importanti e non operazioni nelle quali i giovani devono trovare una situazione la più tranquilla possibile.

Questi bambini andavano agli esami e trovavano una caserma invece che una scuola, trovavano un'atmosfera di terrore che certamente non era uno spettacolo educativo. Io deploro pertanto che il Ministero non sia stato abbastanza energico nel pretendere che le scuole fossero lasciate libere, e, se comunque le forze di polizia sentivano il bisogno di andare a compiere quello che hanno compiuto, si potevano attendare, essendo nella buona stagione, fuori degli abitati (infatti la polizia dispone di tende) senza turbare la vita scolastica e l'animo dei giovani.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Asaro al Ministro della pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

« Per conoscere i motivi del suo strano provvedimento con il quale l'illustre professore Giuseppe Montalbano è stato esonerato dall'incarico di Presidente della Commissione di maturità classica dei licei di Sciacca e Bivona.

« Il Ministro interrogato vorrà altresì far conoscere se, per la dignità e il prestigio della scuola e considerato anche l'unanime sdegno che ha suscitato il deprecabile provvedimento, non intenda disporre la conferma nell'incarico, di che trattasi, dell'insigne docente professore Montalbano » (365-*Urgenza*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Come è noto all'onorevole interrogante, ragioni di opportunità hanno sconsigliato la nomina di membri del Parlamento a membri di Commissioni giudicatrici degli esami di Stato. Orbene il Ministero ha ritenuto che le stesse ragioni sconsigliassero di procedere a nomine anche di deputati regionali.

Disposizioni generali in tale senso sono state impartite ai Provveditori agli studi della Sicilia con telegramma del 16 giugno.

Ciò posto, ne consegue che il provvedimento di esonero a carico del professor Montalbano non è un provvedimento singolo, che miri a colpire una determinata persona, ma si inquadra in una disposizione di carattere generale che riguarda tutti gli insegnanti che si trovino nella condizione dello stesso professore, cioè che siano membri dell'Assemblea regionale siciliana.

PRESIDENTE. Il senatore Asaro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ASARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi attendevo dal Sottosegretario una risposta che avesse attenuato quello che è stato l'effetto del provvedimento da me denunciato; invece egli ci ha parlato soltanto di motivi di opportunità e ci ha detto che questa opportunità l'hanno rilevata proprio in quella occasione nella quale si doveva privare un docente di tanta chiara fama dell'incarico affidatogli. E il rispetto dei princìpi dell'autonomia regionale, mi domando, dove va a finire? E tutte le volte che sono state disprezzate le guarentigie dei parlamentari regionali perchè non si è pensato ad opportuna uniformità di criteri? Proprio per questa circostanza si è ritenuto opportuno estendere il criterio seguìto della uniformità di considerazione anche per quei parlamentari?

Non posso dichiararmi soddisfatto e sostanzialmente devo rilevare che questa opportunità l'autorità competente avrebbe potuto semmai avvertirla, riflettendo seriamente (perchè si fanno con serietà queste cose) prima di emettere il provvedimento di nomina. Pare un giuoco da ragazzi: proprio all'ultimo momento, quando notoriamente è stato notato che le autorità ecclesiastiche si erano mosse per impedire ciò che da ben determinate voci era stato definito « un provvedimento inopportuno », solo allora il Ministro si è ricordato della opportunità di estendere ai parlamentari siciliani un criterio adottato per quelli nazionali. Devo anche rilevare che il secondo provvedimento è stato di grave nocumento alla dignità e al prestigio della scuola perchè la opinione pubblica aveva con compiacimento accolto la conoscenza dell'incarico al professore Montalbano quale Presidente della Commissione di esami e, quando si è appreso che un altro provvedimento lo aveva esonerato dall'incarico stesso, ha avuto di che rammaricarsi perchè apparve chiaro che si intendeva togliere l'alta funzione a un docente valoroso che dava tutte le garanzie di equità, per affidarlo ad altri che avrebbero potuto commettere delle faziosità.

Ecco perchè non posso assolutamente dichiararmi soddisfatto delle spiegazioni date dal Governo.

PRESIDENTE. L'ultima interrogazione all'ordine del giorno è del senatore Braschi al Ministro della pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

« Per chiedere se non ritenga logico, opportuno e giusto ammettere ai prossimi esami di concorso magistrale anche coloro che riusciranno promossi e conseguiranno l'abilitazione magistrale nella prova di riparazione che stanno esperendo in questi giorni. Basterebbe a tal fine prorogare i termini per la presentazione delle domande e dei documenti impartendo opportune disposizioni agli uffici competenti » (414).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Sono in grado di informare l'onorevole interrogante che il Ministero della pubblica istruzione, accogliendo le istanze degli interessati di cui si è fatto eco anche l'interrogante, ha impartito disposizioni ai Provveditori agli studi perchè sia prorogato

al 25 ottobre il termine per la presentazione delle domande di ammissione ai concorsi magistrali, allo scopo di permettere che vi possano partecipare anche i candidati che conseguiranno l'abilitazione nella attuale sessione di esami.

PRESIDENTE. Il senatore Braschi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BRASCHI. Prendo atto e ringrazio delle comunicazioni date.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (559) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

Avverto che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste è momentaneamente assente perchè impegnato nella riunione del Consiglio dei ministri. Ritengo, tuttavia, che la discussione possa intanto proseguire alla presenza dell'onorevole Sottosegretario.

CIANCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIANCA. Non per insistere su una osservazione che ho avuto occasione di fare altre volte ma perchè si tratta di una questione di principio, sollevo una protesta contro la assenza del Ministro.

PRESIDENTE. In questo caso la sua protesta non può essere presa in considerazione, perchè l'assenza del Ministro è giustificata. Ad ogni modo, l'obiezione dovrebbe essere fatta da coloro che sono iscritti a parlare in questa seduta.

CIANCA. Onorevole Presidente, io sollevai il problema in altra occasione. Non si tratta di mancanza di riguardo verso l'onorevole Sottosegretario di Stato, di cui non metto in dubbio la competenza, ma di una questione di principio già risolta in questa Assemblea a vantaggio della tesi secondo cui non è possibile discutere un bilancio quando il Ministro responsabile sia assente.

PRESIDENTE. Onorevole Cianca, mi sembra che, per amore della lettera, non dobbiamo dimenticare la sostanza delle cose. Qui si tratta di un impedimento obiettivo e noto a tutti: una riunione del Consiglio dei ministri che ha carattere eccezionale. È presumibile che il Ministro arrivi da un momento all'altro. Non mi sembra il caso, in questa discussione, di formalizzarsi fino al punto di differire lo svolgimento della discussione, soprattutto se non si fanno obiezioni da parte degli oratori ai quali darò la parola.

D'altra parte, non è esatto che sia stata risolta rigorosamente una questione di principio. È stato bensì osservato altre volte che è opportuno che i Ministri siano presenti durante la discussione dei bilanci di loro competenza, ma ogni regola può comportare delle giuste eccezioni, come appunto in questo caso.

CIANCA. Mi permetto tuttavia di ricordare che fu deciso di non iniziare la discussione in occasione del bilancio del Lavoro, perchè l'onorevole Vigorelli doveva quella mattina essere in Consiglio dei ministri come oggi l'onorevole Medici. La seduta fu sospesa in considerazione del fatto che non è possibile cominciare un dibattito così importante come quello che investe i problemi di questo bilancio, nell'assenza del Ministro responsabile. Quindi in linea di fatto io non ho affermato una cosa inesatta, ma ho ricordato con precisione un precedente.

PRESIDENTE. Ricordo ancora che sono iscritti a parlare su questo bilancio 25 senatori. Ella sa, onorevole Cianca, quale sia il programma dei nostri lavori per i prossimi giorni. Se questo bilancio, che ha una scadenza improrogabile, non viene approvato entro il 31 ottobre, ella sa quali saranno le con-

seguenze. La prego quindi di non insistere nell'eccezione da lei sollevata.

È iscritto a parlare il senatore Braitenberg. Ne ha facoltà.

BRAITENBERG. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, già i due oratori che mi hanno preceduto, gli onorevoli Pallastrelli e De Luca, hanno accennato alla situazione difficile nella quale si trova la economia della montagna. Permettete ora ad un rappresentante di una zona prettamente montana di aggiungere alcune considerazioni, non circa lo spopolamento della montagna, che nella mia provincia, grazie ad una sana costituzione delle unità agrarie, è quasi sconosciuto, ma su alcuni fattori che disturbano lo sviluppo dell'economia montana. Con l'emanazione della legge sull'economia montana ha preso inizio la organica difesa di quella parte della nostra produzione agricola che lavora a condizioni più difficili di quella in pianura e collina. Siamo però ancora lontani dalla realizzazione di quelle condizioni che permettono una migliore vita ai montanari ed un aumento durevole della loro produzione. Non c'è dubbio, la piccola proprietà della montagna non ha potuto seguire lo sviluppo tecnico di cui, specialmente dopo l'ultima guerra, si è avvantaggiata l'agricoltura italiana di pianura e di collina. Molte difficoltà devono ancora essere superate onde poter far godere la povera economia di montagna di quelle misure che molto giustamente l'onorevole Ministro Medici ha dichiarate essenziali per il potenziamento della nostra produzione agricola, cioè l'uso di sementi selezionate, di razze scelte di produzione di bestiame e di mezzi meccanici. Il Senato ha recentemente approvato il disegno di legge con il quale è stato stanziato un fondo di cinque miliardi di lire per contributi fino al 50 per cento per l'acquisto di sementi selezionate. La legge porterà subito i suoi effetti in pianura, però c'è da dubitare che anche i piccoli coltivatori di montagna, nel loro isolamento, nella lontananza dei magazzini dei consorzi agrari, con le difficoltà di trasporto, potranno avere un vantaggio da tale provvedimento. Nella meccanizzazione delle aziende agricole di montagna gli Stati vicini della Svizzera e dell'Austria sono proceduti con buon esempio e buon successo. Dobbiamo seguirli anche noi. La nomina del professor Viscardo Montanari a Presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura ha portato a capo di quest'alto consesso un elemento tecnico che per la sua lunga attività nel Copartimento di Venezia è uno dei migliori conoscitori dei problemi della montagna. Possiamo aver fiducia che dal tesoro della sua esperienza e dei suoi studi potranno avvantaggiarsi gli agricoltori di montagna in tutta l'Italia, quelli che finora sono rimasti un po' indietro nella generale evoluzione.

Bisogna però anche stare attenti, onorevole Ministro, che i buoni intendimenti del Ministro dell'agricoltura di aiutare la montagna non vengano, magari involontariamente, contrastati da disposizioni tributarie generali che, per la particolare situazione di montagna, possono generare effetti deleteri, certamente non voluti e forse neanche pensati dall'Amministrazione che le ha emesse.

E vengo a parlare di uno di tali provvedimenti che ha reso un danno considerevole all'economia della montagna.

Una delle basi per l'economia della montagna forma il patrimonio forestale, non solo quale mezzo di produzione, ma anzitutto quale possibilità di occupazione e di guadagno accessorio dei montanari durante il periodo di stasi dei normali lavori agricoli. Un provvedimento di indole fiscale, il pagamento dell'I.G.E. sul legname resinoso da opera una volta *tantum* nell'ammontare del 12 per cento sul valore del legname in piedi all'atto del taglio dei boschi e di piante resinose ha bensì facilitato e semplificato la riscossione dell'I.G.E. su tale materia e quindi reso più comodo e semplice l'operato degli uffici finanziari, ma evidentemente non si pensava alle gravi ripercussioni economiche che tale nuovo provvedimento ha portato per la vita dei montanari. Mentre prima l'obbligo della denuncia e del pagamento dell'I.G.E. incombeva ai commercianti di legname da opera, col decreto del Ministero delle finanze del 30 dicembre 1952, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 gennaio 1953, venne introdotto per il legname resinoso da opera il sistema del pagamento una volta *tantum*, con l'imposta del 12 per cento, prendendo per base ben 4 passaggi, ciò che mi sembra già per sè

esagerato, e spostando, ciò che è specialmente grave, l'onere della denuncia e del pagamento ai proprietari dei boschi che effettuano il taglio. Se tale sistema possa ancora essere giustificato di fronte ai Comuni o altri Enti pubblici, eventualmente anche di fronte ai grandi proprietari di boschi che effettuano tagli in economia, per la piccola proprietà boschiva, che forma la regola nelle zone di montagna, le conseguenze di tale innovazione erano addirittura disastrose. Parlo con l'esperienza di un anno e mezzo di applicazione di questo nuovo sistema sull'economia forestale della mia Provincia, dove i boschi con un'area di 297.000 ettari forniscono annualmente circa 400.000 mc. di legname resinoso da opera, di cui circa il 55 per cento proveniente dai boschi privati di piccoli proprietari. Il suddetto decreto ministeriale obbliga il singolo proprietario che ha chiesto ed ottenuto dall'Autorità forestale l'annuale autorizzazione al taglio di legname nel proprio bosco per il fabbisogno proprio e per la vendita, di denunciare entro 10 giorni dall'inizio del taglio la quantità di legname resinoso da opera destinata alla vendita all'Ufficio di Registro competente e di pagare subito la I.G.E. nell'ammontare del 12 per cento sui prezzi medi di macchiatico cioè del legname in piedi, salvo il conguaglio nella quantità da farsi su una seconda denuncia del proprietario da presentarsi entro 20 giorni dall'ultimazione delle operazioni di taglio. Il contadino viene quindi costretto ad anticipare allo Stato l'I.G.E. per gli ipotetici 4 passaggi del legname da opera già al momento del taglio, salvo rivalersi nella prima vendita del legname tagliato, aumentando, ma praticamente non riesce mai a farlo, il prezzo dell'importo pagato per l'I.G.E. È risaputo però che fra l'inizio del taglio e la vendita del legname passano molti mesi, talvolta persino un anno, già per la ragione che il montanaro eseguisce di regola il taglio del legname non continuamente in una volta, ma a diverse riprese durante l'anno a seconda che i normali lavori agricoli e le condizioni atmosferiche lo permettono. Inoltre il legname tagliato dovrà essere trasportato dal luogo di taglio alla prossima strada carreggiabile a fondo valle dove viene accatastato per la vendita, trasporto che in alta montagna può essere effettuato solo l'inverno sulla neve.

Proprio al contadino di montagna, che vive in un'economia chiusa, sempre scarso di mezzi liquidi, si richiede che anticipi allo Stato la imposta sull'entrata per tutti i successivi trapassi del legname da opera, molto tempo prima che effettivamente si effettui il primo atto economico, soggetto dell'I.G.E., cioè la prima vendita del legname! Nella mia Provincia, dove la proprietà privata dei boschi raggiunge il 55 per cento dell'intera superficie forestale ed il ricavo di legname da opera resinoso dai boschi privati ammonta a circa 200.000 mc. annui che ad un valore macchiatico di sole lire 210.000 al mc. corrispondono a due miliardi di lire, l'ammontare della I.G.E. 12 per cento che i privati contadini di montagna devono anticipare allo Stato, salvo ricupero alla prima vendita che si effettua fra i 6 ed i 12 mesi dopo il taglio, può aggirarsi sui 240 milioni di lire annue!

Anche la base sulla quale si calcola l'imposta del 12 per cento è fissata dal rispettivo decreto ministeriale con criteri bensì favorevoli alla finanza, ma assai pregiudizievole per i montanari. Ciò vale tanto per la quantità, quanto per il prezzo, cioè i due componenti base per il calcolo dell'imposta. La quantità viene desunta dalla denuncia del proprietario di bosco da farsi entro 10 giorni dall'inizio del taglio e deve corrispondere all'autorizzazione dell'Autorità forestale di tagliare una certa quantità di legname resinoso a scopo di vendita. Ma l'autorizzazione forestale viene chiesta annualmente per una quantità ipotetica che il proprietario del bosco si prefigge di tagliare e non di rado egli fa uso solo parzialmente dell'autorizzazione concessa, lasciandosi guidare da considerazioni economiche in connesso col prezzo del legname da opera o dovendo rinunciare ad eseguire il taglio concesso per avverse condizioni atmosferiche, per l'urgenza di altri lavori agricoli o per la convenienza di vendere il legname tagliato alle cartiere o per legna da ardere. Dovendo però pagare all'inizio del taglio l'I.G.E. su tutta la quantità di legname da opera assegnata per la vendita e potendo effettuare il conguaglio solo dopo finito il taglio, di sovente avviene che il contadino deve versare allo Stato l'I.G.E. dove questa non è nemmeno dovuta, perchè in pratica il legname assegnato per ragioni soprav-

venute non è stato tagliato. E quante volte avviene che una parte del legname tagliato e per il quale l'I.G.E. del 12 per cento è stata pagata all'inizio del taglio, viene distrutto o reso incommerciabile dalle frane, dalla neve, dal trasporto difficile nei torrenti, da poter essere usufruito solo da legna da ardere per la quale non è dovuta l'I.G.E., o da legna di cartiera che è soggetta ad una tassa minore. Il Fisco richiede il pagamento dell'I.G.E. al momento del taglio in montagna sulla quantità concessa dall'Autorità forestale benchè sia notorio che la quantità del legname messo al posto di vendita a fondo valle è sempre di parecchio inferiore per i rischi di trasporto e quelli naturali ed atmosferici nel periodo fra taglio e vendita. Persino gli Uffici forestali ammettono che possono esserci delle differenze fino al 50 per cento nelle quantità fra il legname assegnato in bosco e quello effettivamente posto in vendita, ma tuttavia si richiede che il contadino, sempre scarso di denaro, versi allo Stato l'intero ammontare dell'imposta per tutta la quantità assegnata ed assuma a proprio carico qualsiasi rischio.

Anche per quanto riguarda i prezzi sui quali si calcola l'I.G.E. il decreto ministeriale è oltremodo dannoso per i privati proprietari di boschi, specialmente per quelli piccoli che meriterebbero una maggiore considerazione. Il decreto dispone che il prezzo deve essere riferito ai prezzi medi risultanti dai contratti di vendita o di concessione stipulati dall'Azienda del demanio forestale, dai Comuni o dalle Provincie, senza tener conto che nelle vendite di tal genere si tratta sempre di grandi quantità di legname pregiatissimo, ben assortito, per il quale conviene impiantare speciali mezzi di trasporto, come teleferiche e che possono quindi rendere un prezzo migliore che il privato non può mai spuntare pei pochi mc. di legname da opera, tagliato nel suo bosco, legname che deve trasportare a fondo valle con spese sproporzionatamente maggiori.

E non pensiamo alla perdita di tempo per il contadino di montagna che due volte, all'inizio ed alla fine del taglio, deve recarsi al prossimo Ufficio registro, perde ogni volta una intera giornata di lavoro ed assume delle spese di viaggio, onde poter pagare, senza pericolo di multa l'I.G.E. e far a fine taglio il conguaglio.

Non meno gravi delle conseguenze finanziarie si sono dimostrate quelle nel campo sociale, cioè quelle nell'occupazione della mano d'opera propria del contadino e dei suoi familiari e dipendenti. Il lavoro nel bosco e nel trasporto del legname dal bosco alla prossima strada carreggiabile formava sempre la tradizionale occupazione accessoria per i montanari nel periodo nel quale non potevano lavorare nei campi e nell'allevamento del bestiame. Dopo l'entrata in vigore del nuovo sistema della riscossione dell'I.G.E. *una tantum* sul legname da opera, molti contadini di montagna, sia per la loro avversione di trattare con gli Uffici finanziari, sia per l'impossibilità di anticipare subito la I.G.E. che per ogni mc. di legname da opera può raggiungere da 1.500 a 2.000 lire, sia anche per la preoccupazione generale di incorrere in penalità, non hanno più osato di effettuare in economia il taglio dei propri boschi ma sono ricorsi alla vendita e concessione di taglio dei legnami in piedi, nel qual caso denuncia e pagamento I.G.E. incombono al commerciante di legnami. Questo effettua però di regola i lavori di taglio e di trasporto con i suoi propri operai, egli li effettua anche senza quella cura che il contadino usa sempre verso il proprio bosco, cosicchè risultano due gravi svantaggi per l'economia della montagna: mancata possibilità di lavoro per il montanaro e la sua famiglia nei periodi di intervallo dei lavori agricoli e danneggiamento dei boschi da parte di operai poco interessati ad un buon governo del suolo boschivo. A ciò si aggiunge lo svantaggio economico per il contadino, il quale trattando col commerciante per la vendita del bosco in piedi di regola è la parte più debole e non riesce a spuntare il prezzo che potrebbe ricavare tagliando egli stesso gli alberi.

Tutti questi inconvenienti sono stati fatti presenti agli uffici competenti subito dopo la emanazione del primo decreto ministeriale del 30 dicembre 1952, ma l'effetto fu ben scarso perchè il decreto ministeriale 11 dicembre 1953 che prorogò i speciali regimi di imposizione una volta tanto dell'imposta sull'entrata per l'anno 1954, ha modificato il testo originario solo in due punti di minore importanza, cioè riducendo l'obbligo della presentazione personale e verbale della denuncia da parte del proprietario dei boschi da due a una volta e stabilendo che quei proprietari di boschi

autorizzati al taglio per uso proprio che destinano successivamente una parte del legname alla vendita sono esenti dalla denuncia all'inizio del taglio e devono effettuare la denuncia ed il pagamento dell'I.G.E. entro 10 giorni dalla effettiva vendita del legname. Non si poteva quindi fare a meno a riconoscere che il pagamento dell'I.G.E. contemporaneamente all'inizio del taglio è troppo gravoso per i montanari, quasi insopportabile per l'immediata spesa considerevole con possibilità di ricupero molto precaria e se mai solo dopo molti mesi, ma non si è tratta la conseguenza di modificare addirittura il sistema, come sarebbe stato logico. Si scelse solo la via di un compromesso, invitando, per modo di dire, i contadini a richiedere l'autorizzazione del taglio per uso proprio anche se abbiano l'intenzione di vendere una parte del legname tagliato, onde evitare l'immediato pagamento dell'imposta e tutto il rischio per le differenze di quantità sempre esistenti fra il taglio in monte e la vendita a fondo valle. In questo caso effettivamente l'I.G.E. del 12 per cento dev'essere versata solo al momento della vendita effettiva e solo sulla quantità effettivamente venduta. A parte però che le Autorità forestali, che funzionano molto bene e guardano ai loro compiti, sono assai restie a concedere tagli a proprio uso quando a loro consta che una parte del legname tagliato è destinato alla vendita, l'espediente trovato dagli Uffici del Ministero delle finanze per mitigare la durezza del decreto non mi sembra molto morale, perchè consiste direttamente o indirettamente in un invito ai contadini a fare delle denuncie di taglio non corrispondenti alla verità, cioè di richiedere tagli ad uso proprio anche nei casi dove intendono vendere una parte del legname tagliato. Questo espediente mi sembra proprio in contrasto col nuovo indirizzo della nostra politica tributaria che è diretto a creare un rapporto di sincerità e di fiducia fra il contribuente ed il Fisco. Sarebbe quindi desiderabile, ed in questo punto mi permetto di invocare l'interessamento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che nella proroga del decreto del Ministero delle finanze circa lo speciale regime di imposizione dell'I.G.E. una volta *tantum* per l'anno 1955 si faccia un passo in avanti e si abbandoni il sistema di gravare i proprietari privati di boschi ad anticipare l'I.G.E. del 12 per cento all'inizio del taglio e si ritorni al regime anteriore di obbligare il primo acquirente del legname resinoso ad effettuare la denuncia ed a pagare l'I.G.E. una volta tanto. Solo in questo modo si potrà raggiungere lo spostamento dell'onere gravoso del pagamento dell'I.G.E. del 12 per cento dal piccolo contadino di montagna, sempre scarso di mezzi liquidi, al commerciante di legname che pagherà l'imposta solo sulle quantità effettivamente poste nel commercio e che è anche in grado di rivalersi fra breve tempo sugli ulteriori acquirenti mentre oggi i contadini sono costretti ad anticipare l'I.G.E. su una quantità presunta a principio del taglio che in moltissimi casi è superiore a quella effettivamente venduta, con una possibilità di rivalsa assai precaria e semmai realizzabile solo dopo molti mesi. Del resto, oltre alle ragioni economiche qui esposte, anche considerazioni giuridiche militano, a mio modo di vedere, a favore di un radicale cambiamento di sistema. Il testo unico della legge sull'Imposta generale sull'entrata del 19 giugno 1940, numero 762, assoggetta a tale imposta: « l'entrata in denaro o con mezzi sostitutivi del denaro, conseguita da persone fisiche... in corrispondenza di cessione di beni o di prestazione di servizi... Costituisce entrata imponibile quella conseguente ad un atto economico che dà luogo ad un trasferimento di denaro o alla cessione di cose in sostituzione di denaro ». Ora è evidente che l'inizio di un taglio di legname in un bosco di montagna non può in nessun modo essere considerato « atto economico che dà luogo ad un trasferimento di denaro ». Se mai si potrebbe venire all'assurdo che già l'impianto di un albero, perchè a suo tempo dopo 30-40 anni potrà essere tagliato e venduto quale legname da opera, sia da considerarsi atto economico soggetto all'I.G.E. e lo Stato potrebbe immediatamente battere soldi richiedendo già da colui che semina od impianta un albero il pagamento dell'I.G.E. una volta tanto!

Mi sembra che il sistema attualmente in uso non corrisponda alle norme fissate dal testo unico sull'Imposta generale sull'entrata perchè sposta la riscossione dell'imposta, che è solo dovuta per un atto economico con entrata di denaro, cioè la vendita di legname da opera, ad

un atto di produzione forestale, cioè al taglio degli alberi nel bosco. Sono convinto che l'onorevole ministro Medici, al quale sta tanto a cuore l'economia agraria in montagna, esaminerà la questione da me esposta e non mancherà di intervenire presso il suo collega, l'onorevole Ministro delle finanze, affinchè nella proroga del citato decreto ministeriale per l'anno 1955 venga abbandonato un sistema giuridicamente discutibile ed economicamente tanto gravoso per la gente di montagna e proprio per i piccoli coltivatori. Non dubito che un interessamento del Ministro dell'agricoltura presso il Ministro delle finanze troverà buona accoglienza. Del resto dagli uffici di quest'ultimo Ministero mi venne già promesso di riesaminare il problema all'atto della proroga del decreto ministeriale sulla riscossione dell'I.G.E. una volta tanto. La questione è veramente importante per tutte le zone di montagna con produzione di legna da opera resinosa. Se lo onorevole Ministro avesse avuto occasione di intervenire ad una riunione di circa 15.000 diretti coltivatori della mia Provincia che ebbe luogo due settimane fa in occasione del cinquantenario della fondazione di quella Unione provinciale degli agricoltori nella vecchia città di Vipiteno, a piè del Brennero, avrebbe potuto sentire dal Presidente di quell'Unione la constatazione che i vantaggi economici della legge sull'economia di montagna, per la quale tutti sono grati al Governo, purtroppo nella nostra Provincia vengono quasi compensati dai danni arrecati ai contadini proprietari di boschi da questo infelice decreto ministeriale per la riscossione dell'I.G.E. sul legname da opera.

E passo ad un altro argomento che pure interessa l'economia di montagna ed in ispecie i piccoli proprietari diretti coltivatori: l'eccessivo aggravio delle tasse di successione sui fondi rustici. Fra poco verrà pubblicata la legge proposta dall'allora Ministro delle finanze onorevole Vanoni con la quale il sistema attualmente in vigore per la determinazione del valore imponibile dei beni rustici caduti in successione, cioè la denuncia del valore, la stima da parte degli Uffici tecnici di finanza ed i successivi ricorsi alle Commissioni, viene sostituito dalla molto più semplice e più spedita determinazione del valore in base a moltiplicatori dell'estimo catastale, con la quale si raggiungerà una semplificazione del lavoro degli Uffici finanziari e delle Commissioni tributarie, una miglior corresponsione alla giustizia tributaria ed alla realtà economica ed un più rapido introito dei tributi dovuti allo Stato.

Il testo relativo ha però escluso dall'applicazione del nuovo sistema le aree fabbricabili ed i boschi. Mentre per le prime l'esclusione è giustificabile per il continuo aumento e la varietà di prezzo di tali terreni, per i boschi, che nell'economia di montagna formano una parte essenziale di un'azienda agricola, la loro esclusione limita sensibilmente i vantaggi del nuovo sistema, specialmente per la piccola proprietà contadina di montagna. Effettivamente non si può più parlare di una semplificazione nella determinazione degli imponibili agli effetti dell'imposta sui trasferimenti, nè di un più rapido introito dei tributi dovuti sui beni caduti in successione nè di facilitare i passaggi delle piccole proprietà contadine da una ad altra generazione con la determinazione, *a priori*, dell'onere tributario in caso di trapasso di eredità, quando il nuovo sistema bensì troverà applicazione per i prati, i pascoli, gli arativi ecc., mentre che per i boschi, che formano parte integrante di ognuna delle piccole proprietà coltivatrici in montagna, almeno nella mia Regione, ma anche nelle provincie di Trento e Belluno, dovrebbero continuare le vecchie seccature con la denuncia del valore, le stime da parte degli Uffici tecnici erariali e gli interminabili ricorsi alle Commissioni. Non corrisponde la motivazione dell'esclusione, cioè che i boschi non possono essere trattati alla stessa stregua degli altri terreni agricoli perchè vi può essere troppa differenza nel contenuto di legname. Persino agli effetti dell'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio dell'anno 1947 erano stati preparati dagli Uffici tecnici erariali dei coefficienti da applicarsi agli estimi catastali, coefficienti che tenevano conto della possibile loro consistenza in massa legnosa. È vero che questo sistema di valutazione mediante coefficienti è stato, in seguito, per ragioni a me sconosciute, accantonato agli effetti dell'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio. Poichè però i lavori preparatorii sono già stati eseguiti dagli Uffici tecnici erariali, come è ben

noto all'onorevole ministro Medici, ci si dovrebbe servire di tali lavori per estendere il sistema di valutazione in base a coefficienti su estimi catastali anche ai boschi caduti in successione, eventualmente con limitazione a quei boschi che, in seguito a dichiarazione degli Uffici forestali, possono essere considerati facenti parte di una piccola o media azienda agricola di montagna. I criteri, quali aziende possono essere considerate piccole o medie, sono già fissati dal decreto presidenziale 17 ottobre 1952, n. 1317, che dichiara azienda piccola quella nella quale è occupata, con carattere continuativo, la mano d'opera di una famiglia coltivatrice o 5 operai, se si tratta di salariati, e azienda media quella con un reddito imponibile non superiore a lire 80.000. Per le nostre montagne sarebbe perfino sufficiente un reddito inferiore o persino la limitazione del provvedimento alle aziende piccole. Solo con l'estensione del nuovo sistema di tassazione ai boschi tutti i vantaggi di semplicità, di rapido introito della imposta, di tassa più rispondente a giustizia e più aderente alla realtà economica potrebbero essere raggiunti per le aziende agricole forestali di montagna, a vantaggio dell'Erario e soprattutto a vantaggio delle zone montane. In realtà non vale la pena di effettuare una stima diretta dei boschi, che del resto aumenterebbe ancora il lavoro degli Uffici tecnici erariali, già ora oberati dai loro compiti, perchè nella generalità dei casi, coll'attuale buon controllo del governo dei boschi, la quantità di legname maturo non subisce eccessive oscillazioni per la vigilanza continua della forestale che normalmente impedisce un totale disboscamento. Dall'altra parte un bosco più ricco viene di regola compensato da un bosco rado dello stesso proprietario. Vede, onorevole Ministro, anche qui ci troviamo di fronte ad una nuova legge che intende non solamente facilitare il lavoro degli Uffici finanziari, ma anzitutto favorire la piccola proprietà contadina come è espressamente detto nella relazione del ministro Vanoni che l'ha accompagnata, di una legge però che, mentre farà sentire tutti i suoi buoni effetti per i beni situati in pianura ed in collina, avrà mezzo effetto, o ancor meno, per la piccola proprietà di montagna. Nella provincia di Bolzano, per esempio, ci sono circa 24.000 piccole e medie proprietà agricole, i cosidetti masi chiusi, quasi tutti dotati di boschi che servono per integrare l'azienda e che sono indispensabili per la stessa. E tutti questi agricoltori non saranno come gli altri esonerati, per le loro terre, dalle valutazioni, dalle stime da parte di Uffici tecnici, dai ricorsi alle Commissioni, ma devono sopportare anche nell'avvenire tutti gli svantaggi, aboliti per i loro colleghi di pianura, solo perchè possiedono un bosco che forma parte dell'azienda.

Faccia studiare, la prego vivamente, onorevole Ministro, tale problema, affinchè venga integrata con una nuova legge quella testè approvata e cerchi di convincere il Ministero delle finanze che per i piccoli proprietari coltivatori diretti di montagna lo scopo principale del nuovo sistema di accertamento sarebbe frustrato, se non si arrivasse anche alla valutazione per coefficienti dei boschi facenti parte di un'azienda agricola di montagna.

Permettetemi, onorevoli colleghi, di toccare brevemente un altro importante problema della nostra produzione agricola, cioè la tutela della genuinità dei vini.

I vitivinicoltori onesti si trovano tutti d'accordo nel ringraziare l'onorevole ministro Medici per l'emanazione della legge 31 luglio 1954 sulla difesa della genuinità dei vini, da lungo tempo attesa, che colpisce inesorabilmente tutti coloro che con sofisticazioni di vario genere intendono preparare i cosiddetti vini industriali a tutto scapito non solo dei consumatori, ma anche del buon nome della produzione genuina, ben s'intende degli agricoltori e dei produttori di vino. La legge, se anche approvata a velocità lampo e senza che vi fosse stata la possibilità di sentire le parti interessate, comunque non fa paura agli onesti e ciò è quello che vale. Del resto rimane sempre la possibilità di mitigare, con una opportuna revisione della legge, gli eventuali inconvenienti che si potessero riscontrare nell'applicazione della stessa. Si è parlato e scritto nei circoli interessati sull'eccezionale rigore delle norme che devono garantire la genuinità del vino e sulla gravità delle pene in esse contemplate. Ma proprio la gravità della situazione che si era creata colla crescente ed allarmante dilagazione dei vini sofisticati può giustificare senz'altro la severità del provvedimento. È vero però che con

la nuova legge si è creato un forte divario fra le pene severissime comminate dalla stessa e quelle esistenti nelle altre leggi che interessano la viticoltura, come il regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033, sulla repressione delle frodi nella preparazione dei prodotti agrari. Per arrivare ad una certa uniformità si presenta, a mio modo di vedere, la necessità di aggiornare la legge del 1925, già modificata nel 1950, specie per quanto si riferisce alle multe. Sarebbe veramente un po' strano che uno che si serve del banale mezzo dell'innacquamento del vino, e con ciò aumenta artificiosamente la massa vinosa, se la cavi con una multa fissa di al massimo 25.000 lire e di una proporzionale di lire 2.500 per quintale in base alla legge del 1925, mentre chi, servendosi delle conquiste della moderna scienza, coll'impiego di sostanze antisettiche o antibiotiche, influisce solo sulla normale fermentazione senza aumentare la quantità, dovrebbe rischiare le penalità gravissime della nuova legge con la multa di lire 100.000 per ogni quintale ed il minimo di lire 200.000.

In un punto, mi sembra, la legge 31 luglio 1945 sulla difesa della genuinità dei vini dovrebbe essere attenuata. Si dovrebbe prevedere, con una opportuna modificazione della legge, la possibilità di una deroga, si intende con tutte le cautele occorrenti, per quanto si riferisce all'impiego dello zucchero da immettere nel mosto nelle annate in cui, per ragioni climatiche, come si temeva nell'anno presente, l'uva non può raggiungere in certe zone la maturazione completa e quindi risulti a troppo basso tenore zuccherino. Tale deroga dovrebbe però riguardare solo le zone di produzione di vini tipici, come le zone del Chianti, le colline del Piemonte e del Trentino-Alto Adige. In genere dovrebbe rimanere fermo il concetto della legge 31 luglio 1954 che nessuna fermentazione oltre al limite di tempo normale del periodo vendemmiale sia consentita e che pertanto in omaggio a tale criterio l'impiego dello zucchero per l'illegale aumento artificioso della graduazione alcoolica dev'essere vietato. Solo in basce ad eccezionali condizioni del prodotto, derivate dalle avversità climatiche e solo nei limiti e nei modi riconosciuti giusti dalle Autorità all'uopo delegate, sentito il parere degli Uffici competenti per assodare la fondatezza della richiesta, dovrebbe essere acconsentito il miglioramento del prodotto mediante l'apporto di una certa quantità di zucchero nel mosto. Non si dica che un aumento della gradazione potrebbe essere raggiunto anche con il taglio con vini di alta gradazione che non mancano mai sul mercato interno, perchè un taglio del 10 fino al 20 per cento, come sarebbe necessario negli anni, fortunatamente rari, nei quali la produzione tipica locale non raggiunge un minimo di graduazione zuccherina che consenta l'affermazione tradizionale, altererebbe il caratteristico tipo del vino e quindi lo svaluterebbe per l'esportazione. I vini tipici, e la esperienza di molti anni lo insegna, non permettono un taglio con altri vini senza perdere quelle caratteristiche che li hanno resi famosi e ricercati, specialmente all'estero. E perciò anche altri Paesi con viticoltura progredita, come la Francia, l'Austria e la Germania, acconsentono, per salvaguardare la continuità tipica di certi vini, in anni di eccezionale ritardo di maturazione dell'uva, il miglioramento del prodotto mediante l'aggiunta dello zucchero nel mosto. E proprio per questo esempio anche noi dovremmo seguire la stessa strada per non perdere, in anni di clima avverso, i mercati esteri, così faticosamente acquistati.

Rivolgo quindi all'onorevole Ministro la preghiera di continuare sulla strada scelta di combattere inesorabilmente le frodi nel commercio di uno dei più importanti prodotti della nostra agricoltura, iniziativa per la quale si è meritato il plauso incondizionato di tutti i viticoltori onesti; però la prego, onorevole Ministro, di studiare un'integrazione delle norme della legge 31 luglio 1954 nei seguenti punti:

1) con l'aggiornamento delle altre leggi circa la repressione delle frodi nella viticoltura, specie per quanto si riferisce alle multe;

2) con l'emanazione di una deroga sull'impiego dello zucchero, in anni di crisi, per ragioni climatiche e per le zone di produzione di vini tipici, s'intende con le dovute cautele;

3) con il perfezionamento della legge sulla tutela delle denominazioni e dell'origine dei vini. Tale legge ha formato da anni oggetto di lunghe discussioni e di attento esame da parte della Commissione dell'agricoltura del Senato e dovrà ora essere discussa nell'Aula. La necessità estrema di una sollecita appro-

vazione di questa legge è stata più volte rilevata dalla nostra produzione vinicola, particolarmente nei riguardi all'esportazione. Ogni ulteriore indugio non potrebbe che danneggiare la produzione dei vini pregiati e la loro esportazione. L'Italia, che vanta una ricca gamma di vini pregiati con denominazioni di origine, dalla Sicilia fino alle Alpi, il Piemonte e l'Alto Adige, non può rimanere indifferente di fronte al fatto che oggi è possibile fabbricare in qualunque luogo ed esportare nei Paesi di consumo vini che portano impunemente nomi di origine, acquistati e resi noti con la fatica di decenni di onesti operatori, senza che ne abbiano il titolo di provenienza e tanto meno le caratteristiche che li hanno accreditati sul mercato interno ed estero. Mi auguro, anche nell'interesse della mia Provincia, che contribuisce col 27 per cento all'esportazione nazionale di vini all'estero, di cui quasi tutti con denominazione di origine, che lo sforzo comune del Parlamento e del Governo possa rendere possibile una sollecita approvazione di questa importante legge.

E passo ora alla frutticoltura, però mi limito, per brevità di tempo, ad un unico argomento: l'utilizzo economico delle mele e pere non commerciabili.

La produzione delle mele e pere è enormemente aumentata negli ultimi decenni, estendendosi a provincie dove finora era quasi sconosciuta e dove oggi fornisce lavoro e pane a centinaia e migliaia di famiglie agricole. Mentre prima dell'ultima guerra mondiale tale produzione raggiungeva appena il 40 per cento di quella degli agrumi, oggi lo ha già superato e si può prevedere di anno in anno un ulteriore incremento. Però le possibilità di collocamento non seguivano di pari passo l'aumento della produzione perchè anche altri Paesi, specialmente quelli nordici, hanno sviluppato una considerevole propria produzione. Nella concorrenza generale solo le frutta di qualità, ben assortite e ben presentate, possono ancora sostenere la sferrata concorrenza. L'impiego delle mele e pere nell'industria marmellatiera nazionale è purtroppo in continua diminuzione. La fabbricazione ed il consumo di succhi di mele e pere, a differenza di alcuni Paesi esteri, non si è finora potuta affermare in Italia e credo che annualmente non più di 200.000 quintali di mele e pere vengono destinati a tale impiego. La questione dell'utilizzo economico di quella parte della produzione che non può essere smerciata per il consumo diretto, assume di anno in anno maggiore importanza. Non si possono chiudere gli occhi davanti al fatto che migliaia di quintali di frutta prodotti con cura e spese considerevoli finiscano, perchè non collocabili, nei rifiuti. Ho letto che nel luglio del 1951 solo a Milano si buttavano via ogni giorno quasi 1500 quintali di frutta e di verdura. Si può calcolare che in tutta l'Italia circa un quinto della complessiva produzione di mele e pere, cioè circa 500.000 quintali, non è goduta dal consumo diretto perchè impresentabile o guasta. Per tutta quella massa l'unico utilizzo economico, eccettuato il modesto uso per marmellate e succhi di frutta, è dato dalla distillazione che può salvare all'economia nazionale una ricchezza diversamente perduta. Il Governo, col decreto legislativo 3 dicembre 1953, n. 879, che modificava l'imposta di fabbricazione e i diritti erariali sugli alcoolici, ha esentato dai diritti erariali gli spiriti di seconda categoria provenienti dalla distillazione di mele e pere. La validità di tale decreto era limitata al 15 settembre 1954.

I frutticoltori erano già preoccupati per la futura utilizzazione della merce non commerciabile se fosse stato abolito il trattamento, non dico di favore, ma almeno equo, nella tassazione dell'alcoole prodotto dalle frutta a basso contenuto zuccherino. Ma il Governo è intervenuto tempestivamente con l'emanazione di un decreto-legge di proroga che si trova ora al Senato per la conversione in legge. Colgo l'occasione di esprimere, a nome dei produttori di frutta della mia zona, all'onorevole Ministro dell'agricoltura i più vivi ringraziamenti per la comprensione dimostrata in questo riguardo che permette, proprio nel momento della raccolta, la continuazione di un utilizzo di una parte della nostra ricchezza che altrimenti andrebbe distrutta.

Prima di finire, solo due brevi raccomandazioni mi sia permesso di rivolgere all'onorevole ministro Medici. La prima riguarda il credito agrario. Per quanto mi consta si sta elaborando un disegno di legge circa il riordinamento del credito agrario su nuove basi. Effettivamente la legge del 1928, che ha ormai

un'età di venticinque anni, non è più confacente alle esigenze moderne e all'indirizzo che si vuol dare al credito nel nuovo assetto dell'agricoltura italiana. L'iniziativa è ottima e vorrei pregare l'onorevole Ministro di sollecitare la preparazione del rispettivo disegno di legge affinchè possa essere discusso dal Parlamento con tutta sollecitudine.

Vorrei esprimere il vivo desiderio che nel nuovo ordinamento del credito agrario si riveda anche la questione del bollo per le cambiali agrarie, sulla quale ho parlato due anni fa in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura. Effettivamente non c'è motivo di negare agli agricoltori che ricorrono al credito agrario di miglioramento e di esercizio le stesse facilitazioni in riguardo al bollo delle cambiali che con la legge 22 giugno 1950, n. 445, circa la costituzione degli istituti regionali e il finanziamento delle medie e piccole industrie, sono state concesse alle piccole e medie imprese industriali ed artigianali. Oggi in base a questa ultima legge i piccoli e medi industriali pagano la tassa di bollo per le cambiali di qualsiasi scadenza nella misura di lire 0,10 per ogni mille lire, mentrechè gli agricoltori devono pagare la tassa di bollo ordinaria in ragione di tre lire per ogni mille per gli effetti a quattro mesi, cioè trenta volte, e, calcolato ad anno, novanta volte tanto. Non ritiene, onorevole Ministro, che i nostri bravi agricoltori, quando si trovano nella necessità di ricorrere al credito agrario e quando fanno confronti con gli altri operatori nel campo delle piccole e medie industrie, devono fare l'amara constatazione che, almeno in questo campo, l'agricoltura è trattata come la cenerentola?

La seconda raccomandazione che mi permetto di fare riguarda il coordinamento della legislazione e specialmente dell'amministrazione dell'agricoltura con quella delle Regioni che, come la mia Regione del Trentino Alto Adige, in base agli Statuti speciali, hanno una potestà legislativa primaria nel campo dell'agricoltura. Le Regioni nell'esecuzione della loro potestà legislativa devono per Statuto rispettare i princìpi dell'ordinamento giuridico dello Stato, gli interessi nazionali, nonchè le norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica. Non dubito che le Regioni, esse stesse, sentano la opportunità di prendere, già nella fase della elaborazione delle leggi agricole, preventivi contatti col Ministero dell'agricoltura per coordinarle con l'indirizzo generale della politica governativa nel campo dell'agricoltura. Sarebbe però desiderabile che anche il Ministero dell'agricoltura cercasse di sviluppare maggiormente la collaborazione con le Regioni autonome in uno spirito di coordinamento e di comprensione per le esigenze locali. Nel campo legislativo sarebbe, a mio avviso, opportuno di studiare e regolare uniformemente le misure tecniche legislative dipendenti dal fatto che Stato e Regione autonoma sono competenti a legiferare nella stessa materia, il primo per il territorio nazionale, la seconda per la propria circoscrizione, onde evitare che in ogni singola legge dovesse venire inserita una clausola dichiarando salve le competenze delle Regioni autonome. Nel campo amministrativo però, quando si tratta di dare applicazione alle leggi nazionali riguardanti l'agricoltura, non dovrebbero esistere difficoltà per il Ministero di servirsi degli uffici regionali, cioè degli assessorati dell'agricoltura, onde non creare dannose interferenze di competenza. Purtroppo nella prima applicazione della legge sulla montagna questa collaborazione, almeno con la Regione Trentino-Alto Adige, ha lasciato un po' a desiderare.

Veda, onorevole Ministro, di stabilire una stretta ed amichevole collaborazione ed un coordinamento nel campo legislativo ed amministrativo fra i suoi uffici e la Regione con competenza legislativa ed amministrativa nel campo dell'agricoltura.

Su una cosa posso assicurarla, onorevole Ministro: le Regioni esercitano le facoltà a loro assegnate esclusivamente allo scopo di contribuire, nelle loro zone di competenza, ad un sempre maggiore sviluppo della produzione agricola, e con ciò dell'economia generale, seguendo lealmente gli indirizzi fondamentali della politica governativa, siano economici, siano sociali e demografici, con l'unica mèta di un sempre maggiore benessere delle nostre popolazioni rurali. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

SALARI. Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, onorevole Ministro, in un tempo ormai lontano, quando ardeva la polemica dei fisio-

cratici, quel bizzarro spirito di Voltaire scrisse un libro: « L'uomo dai 40 scudi ». In questo libro il Voltaire narra questo episodio: un proprietario parlava con un commerciante; lamentava che avendo un reddito accertato di 40 mila scudi doveva versare allo Stato a titolo di imposta la metà e domandava al commerciante: « Tu che hai un reddito di 400 mila scudi quanti ne paghi allo Stato? ». Il commerciante meravigliato rispose: « Tu sei pazzo! Io non pago niente, le mie rendite sfuggono allo Stato, ho titoli e denaro che posso nascondere, non solo in patria, ma anche oltre frontiera; tu che hai invece un pezzo di terra, sia pure piccolo, paga le tasse, servi la patria e qualche volta puoi venire a mangiare con la mia servitù ».

Questo episodio, onorevoli colleghi, che può sembrare uno dei soliti paradossi di Voltaire, rappresenta anche oggi una triste realtà, perchè, se noi guardiamo non solo l'agricoltura, ma soprattutto gli agricoltori, cioè gli uomini, gli esseri concreti e non le cose astratte, ci accorgiamo subito che questi agricoltori italiani (e quando parlo di agricoltori parlo soprattutto di coltivatori diretti), fruiscono di condizioni economiche di molto inferiori a quelle di tutte le altre categorie sociali che costituiscono la nostra Nazione.

Ma se ciò che con spirito sarcastico metteva in evidenza Voltaire, era possibile e sopportabile sotto il regno dei re di Francia, è strano che debba ancora accadere in un popolo che si regge con un reggimento democratico e repubblicano fondato sul lavoro. È strano che, mentre al lavoro dei campi, o comunque alla cura dei campi, attende in Italia circa il 43 per cento della popolazione attiva — e quindi si dovrebbe presumere in un reggimento democratico che questa grande massa di popolo possa far sentire la propria voce ed i propri diritti — si debba constatare che questa grande massa di operatori economici deve subire la volontà delle altre categorie di gran lunga inferiori. Più strano ancora dover constatare, di fronte al fatto incontrovertibile che del reddito nazionale solo un quinto è riservato a questa stragrande maggioranza del popolo italiano, che gli altri quattro quinti debbano essere suddivisi tra le altre categorie della popolazione che contribuiscono in misura minore alla formazione della ricchezza nazionale.

Se questa è la situazione, onorevoli colleghi, significa che il ceto degli agricoltori, contrariamente a quel che si ritiene, rappresenta veramente il ceto più depresso della popolazione italiana e quindi occorre dedicare a questo ceto agricolo le cure maggiori affinchè possa risollevarsi dallo stato in cui si trova ad un maggiore grado di dignità e di giustizia in mezzo alle altre categorie sociali. Ciò posto, onorevole Ministro, viene spontanea la domanda: esistono degli ostacoli di natura giuridica? Esistono ostacoli di natura economica affinchè questa situazione possa aver fine?

Se noi diamo uno sguardo alla nostra organizzazione giuridica e se si guarda soprattutto il concetto del diritto di proprietà, e quindi la distribuzione delle terre, vediamo subito che potremmo disporre di idonei strumenti giuridici per trasformare questa situazione. Ancor prima della nostra Costituzione il codice attuale aveva rivoluzionato quello che era stato fino ad allora il concetto tradizionale del diritto di proprietà. Non più infatti il concetto romanistico riportato in auge specialmente dai giuristi e filosofi della scuola del diritto naturale del '600-'700, e codificato nel codice napoleonico e in quello del 1865, ma tutto un concetto nuovo, permeato dallo spirito della socialità. Se guardiamo l'articolo 832 e seguenti del Libro della proprietà, constatiamo subito che il diritto di proprietà non è più un diritto assoluto, individualistico, ma ci troviamo in presenza di un concetto nuovo in cui il diritto di proprietà è subordinato agli interessi della società, della Nazione. Se andiamo a vedere gli articoli che regolano l'affitto, l'usufrutto, l'impresa, ecc., notiamo subito che questa concezione è sempre più rafforzata e riaffermata. Non c'è quindi bisogno di arrivare alle ultime leggi sulla riforma fondiaria per poter affermare che noi abbiamo a nostra disposizione delle leggi che ci permettono in qualunque occasione di indirizzare lo sfruttamento della terra verso quei fini che oggi la situazione esige.

Quando andiamo poi all'articolo 846, che riguarda la minima unità culturale, vediamo subito che il concetto del diritto di proprietà in senso tradizionale è addirittura capovolto in

quanto la legge dà allo Stato il potere di intervenire con forme drastiche e autoritarie a favore di un determinato indirizzo della proprietà, sottraendo all'individuo la possibilità e il potere di sfruttarla secondo mire personali e fini individuali.

Vediamo quindi che questo cammino iniziato timidamente nel 1870 con la prima legge forestale ha assunto un ritmo molto celere e veloce. Ci sono però delle lacune, secondo il mio modesto parere, in questo campo. Una lacuna riguarda soprattutto il frazionamento della proprietà. Mentre abbiamo avuto delle leggi che si sono preoccupate di colpire il latifondo, non abbiamo ancora avuto leggi che si siano preoccupate del fenomeno inverso, della polverizzazione della proprietà. Sappiamo, onorevole Ministro, che è nelle sue cure un disegno di legge che ha per oggetto appunto lo studio e la soluzione di questo problema, ma ritengo opportuno in questa sede additare alla responsabilità sua e degli onorevoli colleghi la estrema gravità di questo aspetto della distribuzione delle nostre terre.

Infatti è noto a tutti che in Italia su 9.512.242 proprietà, 5.135.851 proprietari possiedono meno di mezzo ettaro, come d'altro canto è noto che 2.795.122 proprietari possiedono da mezzo ettaro a due ettari. È noto a tutti gli studiosi di diritto e di scienze agrarie come questo fenomeno assuma particolare grave aspetto nella Liguria dove, per esempio, si è proprietari di un solo olivo, nella Sicilia dove 20 ettari sono divisi in 1.800 parcelle, e nella Valle d'Aosta ove 2.222 ettari sono divisi in 315 appezzamenti, di cui taluni di sette metri quadrati. Non c'è bisogno del resto di citare esempi di Regioni lontane, perchè nella mia stessa Provincia umbra conosco gente che possiede tre o quattro ulivi e il solo aspetto commovente di tale fenomeno è vedere questi proprietari attendere con cura amorosa alla coltivazione di questi ulivi ai quali portano la terra addirittura con i canestri.

Occorre quindi provvedere a questo aspetto nocivo delle nostre terre in Italia e provvedere con urgenza, occorre dare esecuzione all'articolo 846 del Codice civile che prevede la minima unità culturale; ma non basta. C'è un altro aspetto negativo che si riflette sulla cattiva distribuzione della terra e che è indice dell'eccessivo individualismo del popolo italiano. È il codice delle successioni. È inutile che emaniamo norme per limitare la polverizzazione delle terre quando il codice delle successioni dà facoltà di disporre ai testatori, a loro piacimento, del piccolo tratto di terra che lasciano. Sono problemi molto difficili, soprattutto per l'applicazione pratica, perchè io non mi nascondo che è facile, in sede teorica, limitare il frazionamento delle terre, ma sorgono a questo punto delle difficoltà non lievi. Infatti, limitando il frazionamento delle terre, dobbiamo assistere alla fuga dalla terra di altri agricoltori, con incremento della disoccupazione. Altra difficoltà: come farà colui che risulterà unico proprietario del fondo a pagare gli altri coeredi? Sono tutti problemi di ordine pratico che hanno una enorme importanza e che è necessario risolvere con idonei strumenti giuridici.

Occorre anche conciliare, onorevole Ministro, l'articolo 846, che riguarda la minima unità colturale, con l'articolo 720, che riguarda i beni ereditari non comodamente divisibili. Questo articolo dice che, se nell'eredità vi sono immobili non comodamente divisibili, devono essere attribuiti ad uno solo, però non si afferma con la dovuta chiarezza che anche in questo caso si debbono rispettare i concetti della minima unità colturale.

Altro problema è quello della mancata tutela del lavoro ai membri delle famiglie diretto-coltivatrici ove il diritto del capo-famiglia ad ogni incremento del patrimonio è assoluto, non riconoscendosi l'istituto della comunione familiare.

Spazzato così il campo dai presupposti di ordine giuridico, accelerato il cammino di quella riforma fondiaria che tutti noi aspettiamo con grande ansia, in quanto viene a costituire una luminosa tappa sul cammino del riscatto dalla miseria della nostra classe agricola, occorre impostare il problema agricolo in tutta la sua portata, in tutta la sua importanza. Non bisogna dimenticare che la chiave di volta di tutta l'economia italiana è rappresentata dal problema dell'agricoltura; non bisogna dimenticare che l'agricoltura in Italia condiziona ogni altra attività e specialmente l'attività in-

dustriale perchè oltre il 43 per cento, come media nazionale, ma in molte Regioni il 50 ed anche il 60 per cento, è dedito all'agricoltura e se questa larga massa del nostro popolo non può disporre di mezzi sufficienti di vita, non può, in altre parole, consumare, le nostre industrie inutilmente accumuleranno nei loro magazzini i prodotti delle officine e così tutta la nostra economia sarà destinata a stagnare in una morta gora.

Secondo il mio modesto parere, l'agricoltura è soffocata da diversi parassiti — mi si scusi il termine, ma qualche volta occorre usare parole che abbiano un significato forte, anche oltre le intenzioni — parassiti dai quali deve essere liberata assolutamente.

Chi ha la responsabilità enorme di dover liberare la nostra agricoltura da queste spire che l'hanno sempre soffocata e che ancora continuano a soffocarla è proprio il Ministro dell'agricoltura il cui Ministero è il più importante di tutti gli altri Dicasteri economici. Io amerei sentire qui dal Ministro dell'agricoltura quello che l'anno scorso ho sentito da un Ministro dell'interno il quale disse: ho chiesto al Ministro delle finanze, ho chiesto al Ministro dei trasporti di fare questo e questo, ho chiesto al Ministro del lavoro di fare quest'altro. Io gradirei — e sono certo che dal Ministro attuale questo si potrà ottenere — che dal Ministro dell'agricoltura fosse suggerito a tutti gli altri Ministri un indirizzo più conforme all'interesse dell'agricoltura italiana, in quanto tutti i Ministeri dovrebbero riconoscere la preminenza dell'attività agricola in Italia.

Purtroppo il primo nemico da cui l'agricoltura oggi si deve guardare è il fisco. Se noi facciamo un raffronto tra quanto pagavano gli agricoltori prima della guerra e quello che pagano oggi, dobbiamo assistere con un brivido ad una constatazione veramente amara. Mi permetterò di leggere alcune cifre: l'imposta sui terreni, con indice 1 al 1938, è aumentata del 58 per cento; l'imposta di ricchezza mobile sulle affittanze agrarie del 160 per cento; la I.G.E. sui canoni d'affitto e varie del 95 per cento. In media i tributi erariali sono aumentati del 68 per cento.

I tributi verso gli enti locali raggiungono delle punte del 100 per cento; l'addizionale sui redditi di ricchezza mobile il 100 per cento; la imposta di famiglia il 140 per cento; altre punte che fanno rabbridire sono i contributi agricoli unificati: 164 per cento.

BOSIA. Non parliamone!

SALARI. Infortuni da macchine mosse da agenti inanimati 75 per cento. I contributi per gli E.C.A. hanno raggiunto un aumento del 560 per cento e del 290 per cento. Questa mattina leggevo su un quotidiano: « Somme da brivido » e si alludeva alle somme vinte dai fortunati giocatori del « Totocalcio », ma penso che siano più da brivido quelle che sto enunciando. Ho esaminato i bilanci di modeste aziende e dall'esame di tutti questi bilanci ho tratto le somme: il reddito medio di questi disgraziati agricoltori della mia Provincia non supera in nessun caso il 3 per cento. L'aumento in questi ultimi anni è addirittura pauroso. Piccole aziende di montagna di coltivatori diretti hanno visto passare la somma dei tributi, per esempio, per citarne una, da 19 mila a 29 mila nel 1952 a 50 mila nel 1953. Ma ho visto dei casi triplicati addirittura, senza nessuna ragione, perchè le rendite sono rimaste sempre le stesse e forse inferiori. Quindi il problema cardinale, fondamentale per il nostro bilancio è quello di affondare una buona volta, ma con tutta l'energia e sia pure con tutta l'obiettività, il bisturi in questo spinoso campo della pressione fiscale che addirittura rappresenta il cancro della nostra economia agricola. E la riprova è data da questo, onorevole Ministro: dal fatto che lo Stato finora ha cercato di andare in aiuto delle classi agricole con le famose leggi di cui parleremo poi. Col sistema cioè di dissanguare prima l'agricoltore contribuente e di restituire poi, qualche rarissima volta, a domanda, una goccia di quel sangue tolto, coi famosi contributi, sussidi, ecc. Primo nemico quindi il fisco: poi vengono gli enti locali. Onorevole Ministro, lo Stato ha fatto degli sforzi, bisogna riconoscerlo, nel campo dei contributi unificati, per i terreni situati ad oltre 700 metri. Ma qual'è la situazione attuale di coloro che si trovano ad abitare in quell'altitudine esonerati dallo Stato ma compressi dagli enti locali? Gli enti locali, sia per

quello che ho premesso, per la difficoltà che presenta la persecuzione dei commercianti e degli industriali e per la facilità di fare il conto fino all'ultimo centesimo ai piccoli proprietari, si sono riversati sui piccoli coltivatori in genere. Supercontribuzioni, sovrimposta sul bestiame, sui terreni e sui fabbricati hanno raggiunto, onorevole Ministro, cifre spaventose, che mi dispenso dal leggere in quanto ho letto degli esempi già di per sè molto eloquenti. Di modo che questi poveri montanari, che si erano sentiti magnificare la generosità del patrio Governo, che li aveva dispensati dal pagare questo o quel balzello, si sono visti piombare addosso gli enti locali che li premono con tutta la violenza e la rapacità alla quale questi disgraziati enti sono costretti a ricorrere per far fronte alle pur minime esigenze locali. È inutile quindi che lo Stato con una mano dia e tolleri che con un'altra mano ben più rapace si tolga a questi piccoli proprietari benemeriti della nostra economia. Non parliamo poi dei vari consorzi che pullulano in tutte le Regioni e che si risolvono in altrettanti torchi che premono sempre più il midollo di questi piccoli proprietari. La riforma Vanoni, mi dispiace che non sia presente l'onorevole Ministro delle finanze, per i nostri piccoli proprietari e per gli agricoltori, rappresenta in genere un'altra iattura, perchè non si è tenuto conto in quella riforma, che dal punto di vista teorico sarà un capolavoro, del fatto che i nostri piccoli agricoltori purtroppo sono in maggior parte non molto colti e perciò, quando si vedono arrivare quei magnifici moduli con tutte quelle caselle, ecc., devono ricorrere ad un professionista specializzato in materia, perchè neanche i professionisti generici sono in grado di compilarli; devono andare da un geometra specialista che si rivolga all'Ufficio del catasto e quindi la sola denuncia si risolve per questi ceti agricoli in un'altra imposta di non lieve entità. Un altro nemico — onorevole Ministro, oggi parliamo in termini di guerra — è rappresentato dall'industria, la quale fa pagare agli agricoltori prezzi ai quali non possono arrivare. Mi riferisco ai concimi e agli attrezzi agricoli. Non mi dilungo su questo aspetto, onorevole Ministro, tanto più che so con quale passione lei segue il problema dell'agricoltura e quindi ne è bene a conoscenza. Mi limito a segnalare un altro problema che lei conosce: il commercio. Lei stesso ha affermato recentemente che 800 miliardi sono assorbiti dalla distribuzione dei prodotti agricoli. È una cosa veramente enorme, per cui si assiste al fenomeno che prima lamentava il collega Braitenberg, cioè che i prodotti agricoli, specialmente le frutta e le verdure e in modo particolare quelli di non facile conservazione, che vengono pagati ai coltivatori a prezzo di fame, tanto che molti sono costretti a farla marcire o a darla al bestiame, arrivano al consumatore a prezzi proibitivi. Oggi quale famiglia d'Italia della nostra modesta borghesia può permettersi il lusso di consumare la frutta? L'uva e le pesche a 200 lire al chilo! Ci sono pesche a 80 lire, ma sono pesche che nemmeno i nostri animali da cortile potrebbero avere tanto coraggio da addentare. Quindi uno dei nostri problemi fondamentali per ridare serenità all'agricoltura è quello di disciplinare drasticamente questi passaggi dei prodotti dagli agricoltori ai consumatori. Non mi nascondo le difficoltà di questo problema, di fronte alle quali economisti e giuristi spesso si sono dovuti arrestare, ma occorre una buona volta, con tutta l'energia possibile che le nostre disposizioni giuridiche ci offrono, porre termine a questa scandalosa situazione. È mai possibile che un agricoltore debba vendere per esempio un maiale a 200 lire al chilo, come è accaduto pochi mesi fa, ed andare a ricomprare un chilo della stessa carne a 900 lire? È mai possibile una cosa di questo genere in un popolo civile che deve darsi ordinamenti giuridici che abbiano soprattutto di mira non la perfezione ellenica delle disposizioni ma la giustizia fra tutte le classi sociali? Oggi i ceti agricoli, specialmente quelli dei coltivatori diretti e dei montanari — bisogna gridarlo alto e forte perchè sono convinto che è la verità — vivono in uno stato di ingiustizia che rasenta i limiti della insopportabilità e, se si rasentano questi limiti, bisogna pur dire che siamo arrivati ad un punto molto lontano, perchè nessuno di noi disconosce le virtù della pazienza, della rassegnazione, lo spirito di sacrificio dei lavoratori della terra. Fino a oggi essi sono stati le vittime di una situazione che non può continuare perchè oggi il mondo non è più quello di ieri: anche le campagne si muovono, anche i lavora-

tori della terra, l'elemento eterno della nostra economia, si stanno svegliando, si guardano attorno, guardano lontano e cercano qualcosa di nuovo, aspirano al raggiungimento di ideali di giustizia per sè e tutti gli uomini, alla assistenza nelle malattie, alla previdenza, ad una giusta indennità nei casi di infortunio.

E quali sono le conseguenze di questa situazione di ingiustizia? Non sono come lei, onorevole Ministro, un tecnico dell'agricoltura nè un economista. Mi limiterò a prospettare la situazione della mia provincia, che, per necessità di vita, conosco certamente meglio delle altre. Il primo fenomeno doloroso è quello delle abitazioni. Nelle montagne della mia provincia esse sono talvolta costituite da un'ampia stalla al piano terreno e da uno stanzone al primo piano, stanzone nel quale è facile trovare la cucina e, dislocati nei vari cantucci, enormi paglericci nei quali dormono promiscuamente genitori, figli grandi e piccoli, spesso fratelli del padre o della madre. È un fenomeno veramente doloroso che deve far riflettere tutti gli uomini responsabili ed indicare con urgenza la via da seguire per porre un rimedio ad una così vergognosa situazione.

Da una statistica dell'Ispettorato agrario risulta che su 44.100 case rurali solo il 29 per cento si possono considerare più o meno decorose. Le altre sono o da abbattere o da restaurare radicalmente. Se andiamo a guardare l'acqua potabile, vediamo il caso frequente di coloni che attingono l'acqua da bere nelle pozzanghere naturali dei campi ove convengono insetti, ramarri, lucertole e serpi. Per quanto riguarda le sistemazioni, nella mia provincia 2.000 ettari di ottimo terreno aspettano una conveniente sistemazione: le piantagioni (105.000 ettari di terreno aspettano che affondi la radice dell'olivo, della vite o di altro albero da frutta), l'irrigazione (8.000 ettari aspettano il fecondo avanzare delle acque montane), la meccanizzazione (si dispone di appena 650 trattori, efficienti ed inefficienti), la viabilità (mancano 3.500 chilometri di strade).

Dall'esame di queste cifre, onorevoli colleghi, si deve trarre una conclusione, non si può cioè pensare, come spesso si dice e si scrive, che siano gli agricoltori, piccoli, medi, grandi che amino tenere le case in quello stato, e non munire i fondi di acqua e di piantagioni; il problema è molto più serio, è quello di cui parlavo io; si riassume in queste poche parole: il bilancio di queste piccole e medie aziende viene assorbito per la maggior parte dalla pressione fiscale e all'agricoltore non rimane in tasca nulla per poter far fronte a quelle imprescindibili esigenze. C'è una legge, onorevoli colleghi, per le case, e c'è anche un disegno di legge dell'onorevole Merlin, ma io non credo alla virtù di quella legge, perchè quella vecchia di decenni non è riuscita a far niente, in quanto dà facoltà agli organi amministrativi, Comuni, Prefetture, di intervenire e di far le case anticipando le spese. Il disegno di legge degli onorevoli colleghi ricalca queste norme, salvo ad inasprire le sanzioni e ad abbreviare i termini, ma è inutile farsi illusioni. I Comuni non potranno mai intervenire in questo campo, a parte ogni altra considerazione, per il solo motivo che gli stessi non potranno mai anticipare le centinaia di milioni occorrenti per risanare tutte le abitazioni agricole nei singoli territori di loro giurisdizione.

Occorre quindi che sia lo Stato a porsi questo problema e a risolverlo liberando il campo dalle evanescenti speranze sulle possibilità di intervento dei Comuni. Quando nelle nostre campagne cominciano a mancare delle case idonee, quando nelle nostre campagne non c'è la luce elettrica, quando non ci sono scuole o vi sono scuole sussidiate, quando, in una parola, manca il minimo che oggi si possa pretendere per condurre una vita che si possa avvicinare ad una vita civile, come possiamo pretendere che la gente rimanga in campagna, come possiamo pretendere che i proprietari spendano soldi in migliorie, che i montanari rimangano sulle loro montagne? Non possiamo, onorevoli colleghi, seguitare a trastullarci in vaniloqui, in queste pretese, ignorando o fingendo di ignorare la drammaticità di questi problemi. Noi, quando guardiamo di notte le nostre campagne dove manca la luce, vediamo le città illuminate; mentre le case nelle campagne sono tuguri, nelle nostre città l'edilizia popolare, le cooperative ed altre provvidenze dello Stato dànno al cittadino una casa decorosa e riposante e non possiamo

quindi seguitare a pretendere che i contadini conducano una vita impossibile.

Prima cosa dunque che s'impone è un forte sgravio fiscale che consenta agli agricoltori di poter risolvere di propria iniziativa i propri problemi perchè è inutile, onorevoli colleghi, che si facciano leggi che diano a questi piccoli e medi proprietari sussidi, contributi, quando, per ottenere questi sussidi e contributi, questa povera gente deve fare un lungo calvario da un ufficio all'altro, dopo essere scesa dalle montagne, deve incaricare professionisti, spendere soldi col dubbio spesso tradotto in certezza che queste domande rimangano a dormire anni e anni sui tavoli degli Ispettorati agrari, delle foreste e del Ministero senza che arrivino mai in porto. È inutile insistere su questa strada di spremere al massimo i contribuenti e poi dir loro: « Va bene, fate questa pratica e se vi dimostrerete meritevoli vi restituiremo qualcosa ». Gli agricoltori hanno sempre dimostrato di saper fare di propria iniziativa, forse la più grande virtù dei nostri coltivatori è proprio questa: lo spirito di iniziativa. Non dobbiamo soffocarlo nelle spire della pressione tributaria questo spirito, ma dobbiamo stimolarlo, incrementarlo, spronarlo e dobbiamo dare a questi piccoli operatori dell'agricoltura un certo margine di libertà, di sicurezza, affinchè possano mettere in essere questa preziosa dote di cui abbiamo parlato.

E un altro pericolo grava sulle nostre campagne, onorevole Ministro: la rapina che viene fatta delle acque sorgive dei nostri monti da parte delle società idroelettriche o da altri enti, anche dai Comuni. A questo proposito mi permetto di sottoporre a lei che conosce bene la mia provincia un grave problema relativo a questa rapina delle acque. Tutte le città sono più o meno fornite di acqua, anzi ci sono città che si permettono il lusso di tenere giardini pensili in cima a una collina o ad una montagna, ma non vediamo alcuno che si preoccupi di queste acque che potrebbero avere più proficuo impiego nei nostri campi. Perugia, già fornita di tre acquedotti, tenuti bene o male, certamente male, lamenta una carenza di acqua e che cosa si è pensato di fare? Si vogliono captare le acque di un fiumiciattolo che ha una portata media di 800 litri al secondo, il quale da Nocera Umbra scende al Piano di Foligno, fecondando duemila ettari circa di terreno, unica ricchezza rimasta nella mia disgraziatissima città distrutta in tutte le sue industrie già fiorenti dai bombardamenti diurni e notturni della guerra, unica ricchezza che oggi corre il rischio di essere spenta con la sottrazione di queste acque. Mi duole dire che quando c'è stato alle sorgenti l'accesso degli organi competenti, mancava il rappresentante del Ministero dell'agricoltura, forse perchè la legislazione attuale dà facoltà al Ministero dell'agricoltura di mandare un proprio rappresentante solo quando si tratta di pratiche relative alla bonifica integrale. Ma oggi, quando l'acqua rappresenta veramente un elemento prezioso e insostituibile per la produttività agricola, oggi il Ministero dell'agricoltura non dovrebbe mai essere assente ovunque si contenda sulla possibilità di sfruttare un'acqua per uno scopo piuttosto che per un altro.

Certamente nessuno può sostenere che l'acqua non debba servire innanzi tutto per dissetare coloro che hanno sete, ma prima di portar via delle acque che fecondano migliaia di ettari di terreno e costituiscono l'unica ricchezza, l'unica risorsa, l'unico mezzo di vita di numerosi Comuni e popolazioni, prima di commettere questo delitto, questo sacrilegio, occorre che tutti gli organi competenti scrutino ogni possibilità di rifornire una città con altre vie e con altri mezzi. Oggi la tecnica ha raggiunto la perfezione nella ricerca delle acque freatiche e artesiane. Ebbene nella mia Provincia si facciano queste ricerche, si sfruttino altre risorse, altri corsi d'acqua, ad esempio, il Clitunno, prima di danneggiare una larga plaga agricola che nel concorso della produttività ha avuto premi nazionali e provinciali. Io prego l'onorevole Ministro di intervenire e di rendersi conto della gravità del problema affinchè anche in questo caso possa agire come il padre premuroso di tutti gli agricoltori.

Altro grave problema è quello della stabilità dei prezzi. Si chiede agli agricoltori della montagna di non coltivare grano o granturco, ma di allevare il bestiame. Come si può pretendere questo quando, a parte ogni altra considerazione, i prezzi del bestiame sono capaci di oscillare in maniera paurosa da un mese all'altro? Chi ignora il precipitare, alcuni mesi

or sono, dei prezzi dei suini e dei bovini? Allora gli agricoltori della montagna, che non difettano di intelligenza e di buon senso, preferiscono una coltura che assicuri il pane alla famiglia, anche se si tratta di guadagnare duecento lire al giorno. Infatti, facendo una media delle giornate lavorative occorrenti per seminare il grano, per togliere le erbacce, per mietere, e per il trasporto, spesso a dorso di mulo, il contadino non guadagna più di duecento lire al giorno. Cosa da pazzi, direte voi, ma questa è la realtà. È certo comunque che quella gente non può cambiare indirizzo appunto per la necessità di dovere assicurare il pane alla famiglia anche attraverso enormi sacrifici. Infatti essi non possono correre il rischio di un indirizzo univoco, col rischio, se le cose vanno male, di vedere arrivare l'esattore e mettere all'asta i pochi metri quadrati di terra che possiedono. So che di questo problema si sta attualmente occupando il Ministero, ed io non mi nascondo la difficoltà di quello che può essere un fondo di stabilizzazione, che in ultima analisi costituirebbe una nuova imposta per tutti i cittadini. Quindi è problema da affrontare con molta delicatezza, ma occorre risolverlo affinchè i nostri piccoli proprietari abbiano una certa fiducia nell'avvenire.

Poi c'è il problema, sottolineato da altri colleghi, dei contratti agrari. Io vivo in una Provincia terremotata sotto questo punto di vista. È dal 1944 che nelle campagne si vive nell'incertezza. Nella mia Provincia non esiste la grande proprietà, si tratta di piccoli proprietari, di pensionati d'altri tempi o professionisti che hanno acquistato un poderetto, di coltivatori diretti nella maggior parte dei casi. Ebbene, questa incertezza, il blocco degli affitti e dei contratti mezzadrili, rappresenta uno stato di doloroso disagio. Occorre porvi termine con tutto il senso di responsabilità che la distingue, occorre provvedervi però con una certa urgenza; altrimenti anche questo rappresenta uno stimolo per l'abbandono della campagna poichè nessun piccolo proprietario andrà a profondere i propri risparmi per migliorare le sue terre; nessun coltivatore diretto in questa incertezza affiderà alla terra la propria speranza, gli sforzi delle proprie braccia.

Ed ora mi permetto di parlarvi di un problema particolare, il problema della montagna. Io sono di una Provincia montuosa; il mio collegio per la maggior parte è composto di paesi della montagna e quindi voglio portare qui la voce dolorosa della gente della montagna. Noi salutammo la legge sulla montagna come l'apparire di una nuova aurora per le nostre popolazioni e le stesse popolazioni, facendo eco alle nostre speranze, si affidarono ad un ottimismo forse eccessivo. Nessuno mette in dubbio l'enorme utilità, prima di tutto dal punto di vista politico e morale, di questa legge, perchè finalmente si è impostato un problema che doveva essere impostato e tutti gli italiani hanno finalmente saputo che in Italia esiste un problema enorme, il problema della montagna. Almeno da questo punto di vista la legge n. 991 è stata uno squillo d'allarme. Ma a che pro' ripetere i soliti luoghi comuni della insufficienza dei fondi in relazione alle esigenze? Sono cose note a tutti ed è inutile che io le ripeta.

Durante l'estate ho girato un po' nel mio collegio e mi sono sentito ripetere spesso dai parroci dei villaggi di montagna che la montagna si spopola, che da quattro o cinque anni non fanno più un battesimo o non celebrano più un matrimonio. Nei miei villaggi di montagna sono rimasti soltanto i vecchi; i giovani sono partiti. Ciò non perchè i vecchi abbiano la possibilità di vivere sul posto, ma perchè hanno paura di entrare in città; molti di loro non hanno nemmeno visto un treno. Quel disastro che accadde l'anno scorso alla stazione di Termini, in cui una famiglia fu distrutta dal treno, colpì proprio una famiglia di montagna del mio collegio che era scesa in città e, inesperta della vita moderna, attraversò i binari della stazione e fu travolta. Occorre prima di dare contributi e sussidi individuali, intervenire in modo massiccio con opere pubbliche. Nessun montanaro che abiti in una frazione non collegata col capoluogo da una strada potrà usufruire concretamente dei benefici legislativi concessi alla montagna, poichè, soltanto per trasportare il materiale da costruzione o le sementi, si dovrà servire unicamente del mulo, magari con una giornata di tragitto. È chiaro quindi che la perdita di danaro e di tempo rende impossibile la realizzazione di qualsiasi opera finchè nelle nostre

montagne non ci saranno delle strade, non ci saranno l'energia elettrica, l'acqua e le scuole. Fino a che continuerà la situazione attuale nessuno sarà tanto cieco da impiegare nei propri terreni altro danaro, quando non si hanno a disposizione nemmeno le minime condizioni oggi richieste dalla vita per poter seguitare a vivere nei propri villaggi. Un problema particolare è questo: ci sono le famose leggi, ormai vecchie, sulle case rurali, di cui ho parlato prima, e sulle concimaie, di cui intendo parlare ora. La popolazione rurale dei nostri monti non è sparpagliata in casolari come nelle colline o nelle pianure, ma è raggruppata in villaggi. Ebbene in questi villaggi vivono promiscuamente uomini e bestie e le concimaie maleodoranti, vivai di mosche e di altri insetti, dànno vergognoso spettacolo di se in fondo alle scale di ogni abitazione. Come si può pretendere che questa gente seguiti a vivere in questo stato? Occorrerebbe innanzi tutto che quella famosa legge che attribuisce ai Comuni il dovere di costruire le concimaie al di fuori dei centri abitati fosse posta in applicazione, ma non dai Comuni, dissestati e nella impossibilità di intervenire, ma per altre vie e con altri mezzi. In altre parole, onorevole Ministro, penso che lo Stato, sia attraverso le disposizioni della legge 991 o attraverso altre disposizioni da studiare e da emanare, dovrebbe assumersi l'onere di costruire al di fuori di questi villaggi di montagna le concimaie e di trasferire al di fuori dei centri abitati le stalle per dar modo ai proprietari di separare la propria vita notturna, specialmente, dalla vita degli animali stessi e di dormire quasi sulla groppa delle proprie bestie in un putridume che non sto qui a descrivere. Quindi sgravio di tasse per tutta l'agricoltura, ma specie per le montagne. Parlavo di questo problema ad un funzionario del Ministero dell'agricoltura e gli dicevo: ma perchè lo Stato deve spendere tanto per accertare redditi e riscuotere tributi, perchè deve spendere altrettanto per amministrare questi tributi e per ridare qualche cosa degli stessi a coloro che ne hanno bisogno? Liberate questi piccoli agricoltori dall'enorme pressione tributaria. Mi fu risposto: « ma quello che risparmieranno se lo consumeranno in divertimenti ed altre cose anzichè devolverlo in miglioramenti della casa o della terra ». Io non potei non obiettare al mio interlocutore che non conosceva la mentalità di questa povera gente che arriva a togliersi il pane dai denti per poter migliorare il campicello e la propria casa. Sgravare quindi i montanari dalla pressione fiscale, magari condizionando questo sgravio dalle imposte e dalle tasse ad un miglioramento da apportare alla casa o al terreno; non credo che sia un problema insolubile. Un altro aspetto importante che riguarda la legge sulla montagna è quello dei criteri con cui si sono classificati come montani alcuni Comuni ed altri sono stati esclusi. Si è tenuto conto, come tutti i colleghi sanno, del comune censuario, senza tener conto della singola posizione del terreno dal punto di vista altimetrico. È avvenuto così che nella mia provincia due dei Comuni maggiori, Foligno e Spoleto, che hanno il proprio territorio dislocato per due terzi in montagna sono stati esclusi recentemente dai benefici della legge. Io penso che, se si vuole realmente affrontare il problema della montagna nella sua praticità e concretezza, non con calcoli sulla carta topografica ma con la conoscenza perfetta delle condizioni di ogni terreno al di sopra di una certa altezza, occorre cambiar criterio, non seguire più il criterio del comune censuario, ma impostare il problema, come ho detto, sulle condizioni concrete di ogni territorio in modo che non si verifichi quello che tutti possiamo constatare: comuni limitrofi, uno classificato montano, l'altro non classificato montano o declassificato. Forse si pensa che i comuni che dispongono di terreni di pianura di una certa fertilità possano spendere in montagna quello che riscuotono in pianura, ma non credo che ci sia alcuno che possa essere convinto di certe presunzioni. I comuni hanno troppi problemi da risolvere allo stato attuale e non possono certamente risolvere l'enorme problema che riguarda le popolazioni montane. Quando si considera che il mio Comune, il comune di Foligno, ha novantanove frazioni, il comune di Spoleto quasi altrettante, come si può pretendere che questi Comuni risolvano i problemi che li riguardano, collegando le frazioni con strade e portando nelle frazioni l'acqua, l'energia elettrica, le

scuole? Non è assolutamente possibile e quindi, secondo me, occorre che lo Stato intervenga con quello strumento di cui dispone e del quale molto raramente si serve, lo strumento fiscale, strumento che, se sapientemente usato, potrebbe raggiungere tutti quegli scopi che invece si cerca oggi di raggiungere per vie traverse, involute e piene di difficoltà spesso non facilmente sormontabili. Un caratteristico problema della montagna è dato dalla legge forestale. Mi vorrete perdonare, onorevoli colleghi, se vi trattengo un momento su dei rilievi statistici da me compiuti sullo stato di guerra che esiste tra le popolazioni montane e l'amministrazione forestale. Nella mia provincia nel 1948 sono state elevate 1.382 contravvenzioni di cui 896 conciliate e 322 deferite all'Autorità giudiziaria. Quelle conciliate hanno dato un'entrata di 4.923.197 lire, le condanne hanno dato al fisco un'entrata di 826.786 lire. Nel 1949 sono state elevate 1.602 contravvenzioni — si badi bene all'aumento — con un incasso di 5.508.405 lire per quelle conciliate e di 2.417.000 per quelle seguite da condanna. Nel 1950 si sono avute 1.300 contravvenzioni con incassi di 1.745.928 per quelle seguite da condanna e di 694.892 per quelle conciliate. Nel 1951 sono state elevate 1.886 contravvenzioni, nel 1952 2.032 e nel 1953 1.681. Quelle conciliate del 1952 hanno dato un incasso di 14.000.000 di lire e quelle seguite da condanna una somma maggiore ai quattro milioni. Nel 1954 il primo e il secondo trimestre hanno già dato 906 contravvenzioni e non posso citare l'incasso per ovvie ragioni. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, queste cifre hanno evidentemente un significato. Se, malgrado il salasso di danaro che queste popolazioni subiscono ogni anno, le stesse ricadono sotto le medesime sanzioni, evidentemente deve esserci una ragione, perchè non è possibile che dette popolazioni, colpite dalla citata emorragia di denaro, ricadano nelle medesime inosservanze di legge, anche sapendo che incorreranno in aggravate sanzioni, per la recidiva. Tutto ciò avviene per lo stato di necessità in cui si trovano i montanari, necessità che li spinge ad agire come contrabbandieri. Non possono vivere senza lo sfruttamento del bosco, e nonostante le sanzioni ripetono gli stessi atti: o farlo o perire. Preferiscono affrontare l'alea della condanna piuttosto che vedere le proprie famiglie morire di fame o trovarsi nella dura necessità di disfarsi del poco bestiame che è loro rimasto. È stato vietato l'allevamento delle capre, che pure una volta rappresentava una fonte di vita, senza costituire un danno così grave e irreparabile per il patrimonio boschivo. Tanto meno sarebbe un pericolo oggi che non si vende più la legna in fascine perchè il consumo del metano si è diffuso nei più piccoli villaggi. Si potrebbero prolungare i limiti del taglio dei boschi, portarli a vent'anni, in modo da dare la possibilità al legname di crescere di spessore e al tempo stesso la possibilità di tornare ad un allevamento disciplinato delle capre per dare mezzi di sussistenza alla montagna.

MARZOLA. È un ottimo discorso di opposizione. (*Commenti*).

SALARI. Occorre quindi impostare una politica agraria in senso ampio, ma io vorrei chiamarla una politica del villaggio, una politica del casolare, perchè fino a quando noi non daremo ai montanari e agli agricoltori la sensazione che ci occupiamo concretamente e minutamente di ogni loro problema, non potremo avere la gratitudine di questa gente che continuerà ad abbandonare i campi e le montagne per andare a ingrossare le file della disoccupazione nelle città.

A proposito della legge n. 991 faccio rilevare che nella mia provincia sono stati concessi fino ad oggi finanziamenti per quarantasei milioni, in base all'articolo 3. Le domande giacenti sono 456, per un importo di 972 milioni. Se le cose seguiteranno a camminare con questo ritmo, nella mia provincia, tra quarantacinque anni, saranno esaurite soltanto le domande giacenti, e noi arriveremo quando nelle montagne non ci sarà più ombra di persona vivente.

Questa politica della campagna e del villaggio deve essere affiancata dal concorso degli altri Ministeri, e in particolar modo del Ministero della pubblica istruzione, in maniera che in ogni villaggio ci sia una radio dalla quale quelle povere popolazioni possano es-

sere messe a contatto con il mondo civile. E occorrerebbe soprattutto che la nostra radio dedicasse qualche ora ai nostri problemi agricoli, all'educazione dei nostri campagnoli, specialmente nei villaggi di montagna, perchè solo così, insegnando a questa gente, educando queste persone isolate dal mondo civile, solo così noi potremo dire di svolgere una politica agraria.

A proposito della festa della montagna, onorevole Ministro (ho assistito a due feste della montagna), vorrei suggerire una cosa: anzichè festa della montagna si dovrebbe chiamare festa dei montanari, perchè oggi la festa della montagna si riduce alla festa dei cittadini che vanno in montagna. Ho assistito a questa festa e posso dire che all'ultima festa tenutasi a Castelluccio di Norcia vi erano schiere variopinte di cittadini, ma io che mi sono aggirato fuori da queste schiere numerose e gaie ho sentito i veri montanari che imprecavano contro i danni che questi signori cittadini arrecavano ai prati, calpestando e distruggendo le erbe. Penserei che questa nobile iniziativa si dovrebbe tradurre in elementi concreti a favore della montagna, si potrebbe abbinare ad esempio la festa della montagna a concorsi per chi tiene meglio il bestiame, per chi tiene meglio la stalla, per chi ha coltivato meglio il grano o le patate, per chi dimostra di saper confezionare meglio il formaggio. E le feste si dovrebbere tenere nei villaggi; tutte le autorità, anzichè convenire in questi luoghi di chiasso, dovrebbero andare nei villaggi dove stanno i montanari rintanati nelle proprie catapecchie, dicendo a questa gente che nelle città ci si preoccupa di loro.

Così, secondo il mio modesto parere, si dovrebbe celebrare la festa dei montanari, non della montagna, perchè festeggiando i montanari si festeggiano le persone e non i luoghi o le cose.

Non mi voglio soffermare, data l'ora tarda, sul problema della difesa della genuinità dell'olio, problema al quale è sensibile la mia provincia, dove l'olivo viene veramente coltivato come una pianta sacra. Chi percorre le strade della mia vallata vede sovrastare imminenti i costoni cosparsi dai pallidi olivi; ebbene se qualcuno si addentrasse in quelle colture vedrebbe quelle sacre piante di olivo sostenute da muretti fatti con certosina pazienza, e le radici di questi olivi alimentate con la terra che viene portata a mano. Quindi lotta senza quartiere contro tutti gli espedienti che tendono a sovvertire la disciplina già esistente del commercio dell'olio in modo da poter dare a questi valorosi lavoratori della terra il giusto compenso alle loro dure fatiche.

Un altro problema, onorevole Ministro, è quello del tabacco, coltura molto estesa nella mia provincia, coltura, però, come ha rilevato anche un'inchiesta fatta nelle Puglie, che va ad arricchire troppo coloro che non sono agricoltori o coltivatori di tabacco. Nella suddetta inchiesta fatta nelle Puglie (leggo da « Il giornale d'Italia ») Gino Visentini lamenta proprio questo fatto ed io per esperienza di tutti i giorni non posso che condividere il suo parere. Occorre difendere i coltivatori che hanno prodotto il tabacco e rischiato tutto e che guadagneranno mille lire al quintale contro il lauto guadagno di altri che si dedicano alla trasformazione di questo prodotto.

Un altro problema che deve essere affrontato e meditato è quello dell'U.M.I., l'Unione motori agricoli. « Il Mondo » del 14 settembre cita delle cifre eloquenti in proposito. Dice che l'esenzione dei petroli adibiti all'agricoltura e alla pesca importa per lo Stato una perdita di trentacinque miliardi e che una buona parte di questi trentacinque miliardi va ad alimentare il contrabbando. L'articolista si pone la domanda se non sia più conveniente per lo Stato abolire queste agevolazioni e studiarne altre per l'agricoltura in modo da estirpare questi privilegi. Sono anch'io convinto che, dovunque sia un privilegio, ivi allignano la corruzione ed altri espedienti che noi tutti condanniamo.

Debbo inoltre dire che la situazione dell'Ispettorato agrario nella mia provincia non è veramente brillante. Intanto non ha una sede propria. Ho visto dal bilancio che il Ministero spende 280 milioni per l'affitto delle sedi.

Io mi sono domandato se non sia opportuno porre almeno allo studio il problema di costruire le sedi per tutti gli uffici periferici

del Ministero. Se ogni anno si debbono spendere 280 milioni, io penso che con un intelligente piano si potrebbe in pochi anni risolvere questo problema con notevole economia per lo Stato e utilità per il funzionamento degli uffici stessi distaccati in sedi infelici: l'Ispettorato provinciale lontano da quello regionale, quello dell'azienda per le foreste per conto suo; tutti uffici lontani uno dall'altro, mentre dovrebbero essere più vicini per poter coordinare anche con le agevolazioni della vicinanza le funzioni che sono affini o mirano allo stesso scopo. Non parlo poi della mancanza dei mezzi di trasporto, indispensabili in una vasta circoscrizione.

Un altro grave problema, onorevole Ministro, è quello della organizzazione fitosanitaria sulla quale intendo richiamare particolarmente la sua benevola attenzione. Gli osservatori fitosanitari, organi creati per il servizio fitosanitario, all'atto della loro costituzione, vennero affidati in parte agli studi di entomologia agraria, di patologia vegetale delle Università degli studi, perchè il Ministero dell'agricoltura e delle foreste non aveva personale specializzato proprio e nemmeno le attrezzature necessarie per espletare questi servizi. Attualmente gli osservatori sono ben attrezzati ed hanno tanto materiale da poter vivere completamente autonomi. Altrettanto dicasi per il personale direttamente dipendente dal Ministero dell'agricoltura e foreste. Tale personale però, come è avvenuto nel passato, vedendosi preclusa ogni possibilità di carriera negli osservatori, appunto perchè sono ancora legati al personale del Ministero della pubblica istruzione, raggiunta la maturità professionale, è naturalmente indotto a cercare occupazioni migliori, cosicchè il Ministero dell'agricoltura eroga fondi per la formazione di individui che poi saranno impiegati altrove e per scopi diversi da quelli che si era proposto. È da aggiungere ancora che tale personale, pur essendo alle dirette dipendenze del Ministero dell'agricoltura, non può, anche se animato da buoni propositi, espletare le proprie attività di competenza a causa del continuo sfruttamento in altri lavori presso gli Istituti universitari. Per le ragioni accennate il personale addetto al servizio fitosanitario, anche se direttamente dipendente dal Ministero dell'agricoltura, non può direttamente svolgere le proprie attività. Si verificano fatti talmente gravi da ripercuotersi notevolmente nel campo dell'economia nazionale, come quelli che ora cito. Molti sono gli Stati che protestano e respingono vagoni di vegetali perchè non immuni da malattie, nonostante certificati in piena regola. La Germania ha impedito l'ingresso di cento vagoni di merci, l'America ha respinto molti carichi, l'Inghilterra distrugge, buttandoli a mare, vagoni interi di castagne, se vi riscontra una sola larva di carpocopsa.

Molti altri fatti analoghi potrebbero citarsi, ma per brevità ritengo opportuno di lasciarli nel dimenticatoio. Tutta la merce che viene respinta è proveniente da zone in cui il servizio fitopatologico è affidato ad osservatori ancora presso le Università e non con direzione autonoma, mentre gli osservatori autonomi, Torino, Bolzano, Genova, San Remo, Verona, Cagliari, Pescara, Catanzaro, sono quelli che rispondono magnificamente ai compiti.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il rapporto che lei legge è stato scritto da un interessato. Sarebbe desiderabile che lei controllasse, essendo un rappresentante autorizzato della sua provincia, i dati che lei cita in Parlamento.

SALARI. Io aspetto da lei la dimostrazione che questi dati non corrispondono a verità. Posto così il problema, senza che io mi dilunghi ancora, è chiara la soluzione da me auspicata qualora i dati corrispondano al vero.

Sono giunto al termine di queste mie non lugubri meditazioni. Io che vivo in mezzo alla gente dei campi so che i problemi da me illustrati corrispondono alla triste realtà della vita degli agricoltori. So però — e questo mi conforta — che il Ministro dell'agricoltura, oltre ad essere un tecnico valoroso nel campo specifico, è anche un uomo di cuore e in questi pochi mesi di permanenza al Ministero ha dimostrato di sentirne i problemi. Lo ha dimostrato con le numerose iniziative in campo legislativo, lo ha dimostrato col suo celere spostarsi da un luogo all'altro ovunque si di-

battano questioni che tocchino il nostro ceto agricolo ed in particolare i coltivatori diretti e la gente della montagna. Io sono quindi certo, onorevole Ministro, che questi problemi che lei ha avuto l'amabilità di ascoltare nella mia forse rude esposizione sono già passati al suo intelletto ed al suo animo e forse l'impostazione, se non la soluzione della maggior parte di essi, è già presente al suo studio ed al suo amore.

Io sono convinto che la sua augurabile lunga permanenza in questo Ministero possa rappresentare per la nostra agricoltura e per quella parte più umile e bisognosa dei nostri lavoratori dei campi, una vera fortuna, che possa segnare nella storia dell'agricoltura italiana una tappa gloriosa, che segni il risorgere ed il rinascere della stessa ed il risorgere ed il rinascere delle fortune della nostra Patria. Io sono sicuro, onorevole Ministro, che lei vorrà rendere giustizia a tutti gli operatori dell'economia agricola italiana ed in particolar modo agli abitatori dei casolari di campagna, dei casolari sperduti nei boschi delle nostre montagne. Questi uomini aspettano ancora con grande fiducia pur dopo tante delusioni, dopo tanta paziente attesa, perchè sanno, ripeto, che lei è l'uomo che conosce questi problemi, è l'uomo che li sa impostare e li sa risolvere.

Questa magnifica categoria del popolo italiano, generosa in guerra del proprio sangue, generosa in guerra ed in pace del proprio sudore, deve essere soddisfatta, deve essere esaudita; ed io ho la fiducia assoluta che il Ministero dell'agricoltura, sotto la direzione dell'attuale Ministro, onorevole Medici, saprà raggiungere queste mète nell'interesse del popolo e di tutti i lavoratori italiani. (*Approvazioni dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Oggi seduta pubblica alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta alle ore 13,05.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti